

Gian Paolo Guerini  
**L'elaborazione del lutto**  
**come teoria d'orientamento**  
[da: *Who You To Do Too*]  
*1980*  
*versione gennaio 2010*



Gian Paolo Guerini  
**L'elaborazione del lutto**  
**come teoria d'orientamento**  
[da: *Who You To Do Too*]

*Effatà* (1975)  
*Il poeta contumace* (1980)  
*Oximoron per un amore* (1983)  
*Lo stato del dove* (1993)  
*Passim* (1994)  
*Peri praxis* (1994)  
*Who You To Do Too* (1995)  
*The Entire Musical Work* (1998)  
*mattino di turbinio d'agonia con baulte in seta di Cina* (2004)  
*Pietre lunari, intrighi e prebende*, (2004)  
*Privato del privato* (2005)  
*A-Wop-Bop-A-Loo-Loop-A-Loop-Bam-Boom-Loop* (2006)  
*Omamori: lo smoking sotto la pelle* (2006)  
*li vidi: nero, patio, riso* (2006)  
*Enchiridion* (2009)  
*Copia dal vero* (2009)

tutti questi libri sono disponibili in formato pdf in  
[www.gianpaologuerini.it](http://www.gianpaologuerini.it)

Modelli di modelli, simulacro dei rapporti privi di funzione, allusione che traccia la propria crisi e non quella della crisi. Nella stanza bianca la lapide è smarrita (parodia d'un sintomo non d'un gesto), la pietra è da tempo eccetto nel tempo, se ne sta in sé abbandonata sferzata dal cozzare del bianco, lapide ch'attende il confondersi del talco nel calco come occasione per ritrovarsi nel grigio di polvere. Condotta al balbettio grave il conato dell'incolabile sproporzione nel bianco della consueta vacuità preme sull'indole sfuocante, liquida la soglia come autenticità della stanza e del bianco simulacro del varco riprodotto al passo nell'annientamento del cammino, la suola come sola connotazione della soglia. Solo l'autoimmobilità risolve il percorso quale mezzo che si usa cercandosi per non trovarsi, scorrere del fiume per riconoscere la sua misteriosa origine nella foce. Nessuna differenza tra muri esterni e interni, nessuna tra essenziale e inutile: la forza dello stare è tutta nella certezza di non avere alcun avvenire d'acquistare, solamente un presente da svendere. Quando si sfolla la mano del fare preme il conio del gesto, esecrabile come se la mano coltivasse ritorni; evacuarla fa stasi, è sufficiente muoversi nella semplice immobilità, impietriti a guardar l'arto galleggiare tra le nervature stagnanti d'una bara. L'oltranza d'un cerchio, che neppure fa il gioco stesso del dettaglio dei limiti o d'apporto alla rimozione, migra esausto al lido stesso della fine, come fosse altro limite e particolare dettaglio. Lo spessore del tratto, che sia denso o che purghi la fine, resta sempre claudicante, come dormisse o vegliasse in un chino gaudio sull'effigie del cuscino: nella veglia la presenza arranca, nell'insonnia la citazione è dispersa. Una sorta d'apparenza costante non nell'apparenza ma nei contorni sfumati che fanno l'affanno d'urgenza del delirio nello stato delle futili situazioni. Citare quest'effetto delicato, come oscillare e spartire, è riconoscere il paradosso intermedio come se la linea facesse un segno intermedio, quasi citasse dispersioni (per esempio "citazione dispersa"). Tratta fuori da un sasso di pesce, dalla bosca-

glia d'enigmi, la draga d'acqua all'aprirsi degli occhi si serra come slitta sul pendolo lanoso di campana, rinnega la dose lorda, la colpa d'una cruna, l'esalazione di gas che fa lacrime a corte ancora più incandescenti della peste nel regno. Le pieghe del cotone non sono gradini di capelli, le scale non tessute dallo spettrale amorfo etere dei vetri, ma un sorriso solo come bocciolo di gardenia preme vene tese e boro di guardia nei nervi, a custodire l'itterico materasso come la lingua cimata d'un ragno che ritma lo spazio. Una scodella di mimosa tenuta sulla mensola crepitante cade in cocci di nacchere, il tonfo sveglia, il topazio dell'anello sferza il dito immondo senza tregua, le dita seguono un fungo peloso nella tasca sperando di poterlo invecchiare (come fosse semplice andarsene). Le ciglia hanno un orgoglio e un torpore temporanei, dal loro sguardo s'intuisce la strega che passa perché una fata è passata; l'orbita del codice è lo stesso codice urtato dalla pupilla, ma figure laconiche non bastano neppure col codice plurimo: se qualcosa è qualcosa sono solo indicazioni, e le indicazioni non sono di certo né celate né manifeste, sfuggono come polvere del suolo nell'aria. Stuolo dell'atto, ma al suolo altri stuoli: la traccia del codice, il codice intracciabile, il freno veleno dell'immobile. Codice perso nell'*idem* delle figure in atto tra i limiti attribuiti, l'apparenza del contorno che rende indistinguibile la condizione necessaria. Sfollare traccia e codice con un ritorno d'insonnia, nella veglia tenendosi sul lato tra la piega del lenzuolo e le ingiunzioni del pavimento, nel momento in cui dormire dice il totale disamore per il sonno lo si strapperà alla veglia senza lasciare solchi. Neppure un moto d'intesa fa congiungere, neppure spingersi avanti per sentirsi vicini, neppure spiegando l'immobile moto che s'accetta nella redenzione di svelto sonno. Il percorso della veglia non mostra altro che deiscenze e inquisizioni, il suo codice finirà nel balbettio grave del cuscino, quando da una feritoia lo spiraglio sarà la sproporzione incolmabile tra intenzione e risultato. Se solo la consueta vacuità premesse al limite del

risveglio, o l'accidia indole sfuocasse sì bene il codice, allora mai lui sarebbe; neppure il disappunto al tratto diverrebbe simulazione che nel sospetto appare, come incollare un oggetto in frantumi conservandolo in una oscillazione smisurata: quest'ipotesi è quella del paradosso che allude e tutto in basta pone, sommergendo le forme stabili a comporre un perfetto cerchio, così che un oggetto in frantumi incollato più non oscilli. Ma il cerchio spezzato dalla sua stessa circonferenza, nell'oscillazione diviene l'indizio chiave: chiamiamolo semplice cabala, o desiderio, o tautologia, non contrapposizione ma teorema ontico che elude il modo nell'evidenza del fatto. Nel paradosso l'effetto potrebbe oscillare e sparire senza mai rimanere intermedio, più che altro potrebbe non trattenere segreti né citare (veglia o insonnia) l'effetto delicato del tratto impraticabile, perdita del centro e potrebbe pure essere il paradosso del segno: senso dei fatti premendo coi contrari congiunti il mutare esorcizzato, l'immutabilità del segno accettato senz'occhio doloroso né limite di vista. L'apporto alla rimozione è sempre

5

minimizzare per abolire utile e inutile, ma il lapsus (l'evitata rimozione evirata) è condizione dell'inutile come pratica per sterilizzare l'utile e praticare isolamento. Questo gusto d'equivoco preme l'ovvietà laconica inadeguata, giacché possiamo disporre dell'equivoco misero dell'ovvietà senza dirottamenti. Nella posizione d'origine una mano come vestige surge la posa, con vento di faccia e sventolando ultime piume, anche le curve della muscolatura, il gambo della punta e la striscia del dorso; quando poi la mano cozza simile a un abbandonato filo sottile di lana che oscilla, come instabile vuoto nel baratro, allora presente si pone l'ansia del suolo che brama il sospeso in frantumi, l'esposizione dello stuolo piuttosto che la visione dell'oggetto infranto. Gli'inutili equivoci sono futili come trasparenza, la frase diviene ibernata vena vana dell'andatura, il confine riconoscibile come ostacolo posto in equilibrio da un filo che abita la seta alla soglia dell'orecchio; non così il paradosso che

nell'oscillazione s'espone, non di certo intenzione, né traccia, né ostacolo, ma solo un'ombra della cruna. Sentire umida l'iride tra polvere è la vertigine stessa della mano: un mestesso qualunque ne morirebbe, ma sulla cucitura del guanto la potatura dell'unghia scalfisce la sgualcitura stessa, lo strappo del tessuto è una piccola lacrima nel pianto non accettato, come non s'accetta l'uscio riunito al limite della soglia. Ma un mestesso identico sarebbe così pronò a origine e fine come se la foglia verde del banano s'infiammasse fumosa sotto la benda dell'afa o il pino assonnato mutasse i mazzolini da "com'è caro il ricordo" in "se solo la giaculatoria tenesse l'umido del muscolo, il lustrino del sudore s'asciugherebbe nel patio d'aridità sottomarine". Vedere le scelte e lo scarto, vedere le scelte e preferire un bivacco sotto il letto scorgendo un respiro quando si batte in ritirata, è già aver perduto il bagliore di lenzuola scordate al sopraggiungere dell'insonnia, nella veglia tra la piega e la cucitura del cotone dispersa nell'evidente chiaro suolo; poggiata sullo

6  
stuolo dell'orbita del codice urtato, la mano prova un cappuccio di tessuto tra l'incavo incantato dell'affanno, nell'urgenza del delirio, l'inaudito delle condizioni, le futili situazioni, l'orgoglio della facoltà, la fine dell'espressione, il gusto dell'indicazione, la sporgenza esigua dei motivi, lo sviluppo dello spessore nei ciechi contorni. L'evacuazione di sprechi trasmuta la frenesia possibile esorcizzata, mentre basta trasmutare lo strabismo impraticabile del fare, senza vedere evacuazioni di sprechi. Sfollando il lenzuolo con un ritorno d'insonnia, sfollandolo con la mano stessa che lo preme, facendolo immobile nel semplice ritorno, implorando il gaudio, sortendolo per acquisire un'entrata di meno è lasciare il cotone che si chiude nel gesto come un torchio sul cuscino, nello stuolo dell'imbottitura lasciando che la veglia si sporga fino al suolo, questo stuolo ch'è silenzio (altrove il piede levigato dal pavimento). Nessun nessuno è qualcuno, neppure i principi iniziano, nessuno sviluppo, nessuna fine: il sofferto sogno della mano, seminatrice di se

stessa, le conferisce il dono di dispensatrice d'aria (al pari d'un venditore di sabbia nel deserto). La si può far accadere quasi fosse recisa; sebbene camuffata da liturgia è questa mano stessa l'esausto caposaldo, a ben guardare cannibalizzato dallo stiletto che il palmo nasconde e che nel costato d'una vena (premuta o meno) si fa ragione del sangue, non dell'efficienza di chi domanda consolazione al gesto o perfetta lucentezza alla lama, che unica osa sospirare (ma solo a se stessa) la chiusura della ragione di percezione e che, sublimando scompostamente la carne del polso, deglutisce con facilità il dubbio del taglio, l'inganno sottile. La traccia della lama, alla sola vista o nell'azione, qualora rimanga segno o diventi emblema, nulla chiarisce di se stessa; arrugginandosi nella ferita non fa che invocare l'oblio, confermandosi traccia cancellabile dal sangue (più sarà fonda, più sarà dannata) dice chiaramente la velocità stessa di porsi come *idem*, presente al movimento che unisce il contorno enunciato, come il porsi dell'esempio nella possibilità di mancarsi all'interno dell'involucro (qui detto fodero). Obliare il

7

senso evidenzia l'insensatezza della posa quale occasione per verificare i limiti non solo sui bordi del perimetro ma anche sulla superficie, e definire la premessa di un porre che possa contraddirsi per opporre la contraddizione evidente del porre stesso, non nello sforzo di prendere coscienza della coscienza dell'atto, nel cui caso l'atto non può che manifestarsi maggiormente vano, ma di rivelare l'incanto del porre abolendo ogni pensiero, facendo l'inesistenza di ciò che insiste e sussiste per evidenziare segni che non rivelino concezioni del mondo, dato che non sono tracce, ma tracce del loro cancellarsi che, quando la ragione dell'incertezza trova pace solo nel depensarsi, preservano senza misura per perseverare nell'errore dello spirito, lasciando ogni procedura per l'analisi dell'ovvio, apprendendo all'apparenza sottraendosi per lasciare che l'apparenza appaia nell'unica speranza possibile: la rassegnazione. Il gesto è una continua smentita del movimento, bisogna dunque che il gesto stesso

modifichi il punto di vista sugli oggetti stabili (non reale ma possibile): come in una turbina la casa è piatta, attratta da un magnete la scala è orizzontale. La filiazione che il gesto fa dell'azione è invocazione in lacrime al dirupo e la caduta stessa proietta il volo a ritroso, come se il fondo del pozzo fosse (incontrollabile passione) uno specchio: azione come impossibile pratica di gesti (processo e non oggetto). È il momento di notare che tutto quanto s'è fatto di notevole (la cancellatura per esempio) nell'ambito dell'azione, dai tempi dell'antica dominazione dei seduti (principi) non ha avuto alcuna importanza per l'avvenire di chi non ha sedia che in rapporto alla sua emancipazione dalla rappresentazione del suo starsene in piedi. La conquista non poteva derivare che dalla capacità di superamento degli schemi totalizzanti delle totalizzazioni sociali: con le tattiche di corte (protezione di principi) anche l'introduzione del leggio e dello sgabello a legna da ardere. Ora invece la fibra della mano non si muove né nel muscolo in cui si trova né in quello in cui non si trova (l'osso): la prodezza, sterilità intrinseca del movimento, paralizza la mucosa nella sua stessa mortalità; così l'arto: macchina desiderante senza organi, senza neppure un passo (figuriamoci un percorso). Dal leggio e dallo sgabello ora lo sforzo, da arredatore, è per l'abolizione del comodino: la mano ripone il bicchiere sull'ombra che lei stessa proietta sul muro; quest'abolire significa riconoscere gli ambienti invisibili restando, come estensione prensile dell'agguato, nella spirale ciclica della forma svuotata di fumo (anche d'incenso e tabacco), come nella trance d'un cenno sufficiente per chiamare esistente la logica della fine. Gusto d'innocenza disgustato dal colpevole fatto spontaneo disancorando la ripugnanza innocua del mutabile impraticabile. Il gesto è il corpus come opus ineluttabilmente dissolto nell'evanescenza d'un tonfo (ombra) resosi sempre inaudibile perché torturato nel pensiero come ansia del fare, quasi perforasse il midollo debole della gola con la punta paziente, passando da un foro all'altro senza

sospensione della morsa mai giunta al tracollo, della lingua sconfitta dal gusto, da tragiche deglutizioni incancellabili. In mancanza, i vocalizzi dell'origine, dondolando tra pareti amniotiche riversate su se stesse, parlano un linguaggio sepolto, distillati di logos riversati dentro il molle delle ossa come un durare in bilico che chiede alla simmetria solo torvo fumo di collirio di pioggia pettinante. Nell'istantaneo e imprevedibile è opportuno essere ossessionati come essere omogenei e trasparenti, anche se non è opportuno essere opportuni ma, nella perdita di delirio, effettivamente tentare *l'ineffabile effettivo* è guardarsi altrove, come innocuo è ingenuo lapsus fortuito e fatale (aspettando l'attesa non sbagliare l'errore). Nel caleidoscopio ogni luminosa apertura d'aria è un varco per lanciarsi nella lontananza, apertura detta varco a chiudersi per lasciare la sola lontananza; ogni spiraglio sostituisce la stretta, la sua dilatazione. L'area è la zona dello spazio dove il luogo trova lo spazio nella zona e l'area nel luogo; l'area è la vista dell'occhio, cieca nello spazio mancante come sanzione della nonsofferenza: la trasparenza è l'occhio allo specchio, trasparenza come reversibilità. Nel modello di normalità l'interesse per la liquidazione porta a privilegiare l'irrepresentabile alla liquidazione d'inganno, già trasparente ma non liquidato nel modello minimale dove i fatti sono unico interesse alla liquidazione, delegando la parola parlata all'oggetto che tace i fatti. Nonostante l'interesse per l'obbligo di spartizione la fatalità preme esemplificandosi futile, come ogni contatto importuna la distanza illudendo la vicinanza e un resto indecidibile cerca innanzitutto un indizio impossibile nel testo, dato che l'ultima connotazione è omissione dei sensi, irreperibile nel resto quando la sostituzione aumenta la densità delle connotazioni (denotazione reversibile); omettere è sostituire futilità come citazione, omettersi è citare come tautologia che non avendo delimitazioni stabilisce solo pluralità (denotazione assoluta). Nella copertura il mimetismo è un gioco quindi non dovrebbe far altro che giocare, mentre fa altro, copre

(per esempio: il sospetto rinvia ai fatti come esempi sospetti che dovrebbero sospettare di se stessi ogni volta che sospettano visto che sono i sospetti a determinare i fatti). Dall'irriducibile (demone non come diversità ma il perfettamente identico che circuisce trasmutazioni non migrazioni, dato che le migrazioni non hanno limitazioni) all'omogeneità (la trasparenza fa omogenei i contrari: la trasparenza, nella sua evidenza, è che non è solo trasparenza ma anche opacità). Conosciuta l'immobilità della peregrinazione (si crede in dio appunto perché non esiste) mai si saprà la sorte nell'anticipazione della stasi, il momento prima che, come nella redenzione, conferisce già prima d'ogni possibile dimora, insomma provenendo direttamente dalle quinte dei passi, il sapersi riconoscere nel paradosso indomabile di chi sta a putrefarsi nella propria corsa: il tragitto della traccia è il tragico stesso del piede, quel gesto diviene l'impossibile confronto col terreno, col fango (il pavimento levigato dal piede). Ogni rovesciamento dello schema mentale della genialità inquisitoria, ostacolato da una tradizione dedita a mammona a conferma d'un'andatura stantia e idiota (sperando nella mobilità non la si trova nemmeno claudicante), incoraggia l'affermarsi d'ogni metafisica della struttura come materializzazione del simulacro, sebbene il cadavere del passo non possa più sposare la causa dell'andare come eccesso del soffio, impedendo di lasciarsi menare grondante al rogo. Perso il centro del progetto soprammobile (tappezzeria) s'afferma inesorabile la catastrofe che s'annuncia, unica osservazione dall'interno verso un presente all'esterno, osando: cammino a ritroso nel presente, il gesto perso è ritrovato nel soprammobile progettato (la mano di bianco o colla che incolla solo se stessa). Nella catastrofe del cammino l'imperfezione misurabile degli equilibri diventa disprezzo per il piacere del passeggio che, nella legge del minor sforzo, sutura, in ogni piega del piede fino ai capillari turgidi del polpaccio, il binario madido nel vano scivolo dell'arteria, stampo primordiale destinato a perpetue apparizioni futili qualo-

ra il carretto dell'abilità venga spinto ai lidi stessi del puro gioco d'incastri, sempre ben lontani dall'autenticità, giuntura instancabile del possibile e trivella aguzza nel sangue (liquide perline vi scorrono come soffitti d'attici che sorreggono solo se stessi); nel massimo sforzo lo si contemplerà semplicemente come fosse il cigolio d'una ruota nell'attimo della spinta, chiamando inequivocabilmente in scena i fatti, talmente miseri d'appellarsi al carico per un indizio, anch'esso così vano da ritrovarsi impossibilitato alla didascalìa del dramma: una simile acrobazia è il piacere di non essere del sentiero sotto miriadi di passi. Senza cura di scopo o metodo, quas'isolamento simile a un solitario filo sottile che oscilla, instancabile nella caduta dell'inutile pratica, la frontiera del codice è spezzata quando accade il soffio che svela scissioni per trascinarlo al luogo acido del limite della causa: silenzio e paralisi come vessillo allo spostamento negato d'un respiro che chiede assoluzioni, non conferme. L'astuta aspirazione dell'astuta non importanza di dire o di non dire, l'astuto non cercare nulla da capire dell'astuta totalità dell'astuzia: non è più chiedersi quali possibilità ancora, ma l'astuta cosa che nasce con l'esigenza d'esistere come astuzia e non come cosa. Il grande presupposto dell'abilità è quello d'intrecciare con mirabile sensibilità tra loro due fili (oscillanti) da cucito con un solo ago, in modo da far trasparire la tessitura della trama sulla trama, non sull'ordito: ogni congettura è lasciata alla nefandezza dei cercatori d'autenticità, ultime baccanti che ancora fagocitano l'abilità, i soli che abbiano doni di petulanza. La frenesia possibile, trasmutata col fare imprevedibile, è colpa dello spreco; trasmutata senza circuire i fatti e la collocazione per fatti: nella necessità d'affermarsi come parte ridicola della caduta, riempiono a tal punto il baratro che l'acrobazia più accattivante e ogni sua seriosità non può che far ridere a crepapelle. La resa al sublime non ha la colpa originale d'averne un'origine, il suo esseredasempre non esseremai le conferisce la gloria d'essere atemporale, quella di svegliarsi

da sola per restare se stessa. La massima generosità (senz'ansia d'attoniti pubblici) è condotta fino all'impotenza come condizione estrema della perdita di pudore (sapere di non essere), così che la necessità della grande fase (starsene) possa riempire a tal punto il piccolo tutto (muoversi) che ogni atto può tranquillamente scomparire. Questo entusiasmo, che non evita la presenza ma la riorganizza negandola, manifesta la relazione tra ciò che succede prima e dopo (non succede niente): la mancanza d'averne un'esperienza che s'evidenzia nell'essenzialità del superfluo conferma la vanificazione d'ogni testimonianza che non ha valore altro se non quello d'uno sputo se non viene riconosciuta l'evidenza dell'errore, lordarsi inevitabile del progetto costretto alla prova. Più ci si dedica alla corsa e maggiormente ciò che si rincorre è immobile, dimenticare (o ricordare, poco importa) è riconoscersi sempre impotenti, sebbene l'illusione mostrata all'impotenza domini considerazioni e gesti. Riconoscere l'impotenza conferma l'esigenza di ristabilire l'apparato indebolito dello scapolamento gestuale per evidenziare l'esigenza del commiato conservandone la posa, a conferma dell'indispensabile immobilità del globo alla mappa nel rifiuto a sapere il sentiero (il sé senza coscienza sottratto all'esserci). Sproporzione incolmabile tra questo percorso avvistato a lacerare significanza nell'avvisare il codice che mostra di volta in volta discese, inquisizioni e lacune che sbarrano la strada a ogni spostamento: ogni misera intuizione (anche minima) conferma l'immobilità indispensabile del tragitto, senza la quale un fluttuare prospettico non può ch'essere causa di disastro, dubbi che sommergono ogni *dove* addirittura per il senso d'un arto, d'un oggetto a trabocchetto nel percorso e d'ogni suo inficiato contatto coi palmi. Il sintomo del tentativo (in definitiva, la stasi dello stare), qualora pulsasse d'un lavoro persistente, non può che rivelarsi la fobia da mimare per minare il desiderio alla base, così che l'insuccesso diventi il pensiero ossessivo da sempre prevedibile ma mai calcolato, eppure sposato per-

ché sia frantumazione del sintomo. La soavità del vago dipana l'esperienza fasulla incontestabile per espellere, anche contenendo lo sfogo soave del vago, questo stremato mobile interamente allineato alle ragioni dell'immobile e non della ragione, dove ogni regione non può ch'essere concepita come impossibilità d'allineamento; i seguaci d'imbruniti segni non li porranno se non come pegni, così ch'essi tronchino, d'un colpo, ogni tentativo d'assoggettamento. L'unica zona erogena concessa al segno (senso sottratto alla riproduzione) e da lui sublimata come situazione dissuasiva della volontà del fruitore, è localizzabile nella descrizione che fa della propria morte: la nefandezza del senso d'un verso scorda l'affermarsi della lucidità residuale della direzione, sempre ben protetta dalla nebbia d'apparenza. Se fosse dimentico ogni *dove*, l'oblio sarebbe pure per ogni *dove* apparente; solo il suo nonluogo lo può portare per ogni *dove*, qualora però accetti ogni conclusione, rinneghi viaggi per stasi, concluda nella conclusione del territorio (grande quanto la mappa), dove l'esplorazione richiede indispensabile la disattenzione. L'instabilità scagiona ogni strutturazione dall'obbligo di significare: lasciate le otturate aree della tubolarità dove il tragitto non ha percorso, ma resta vizioso nella collocazione delle immobilità, ogni luogo che si rappresenti instabile nella propria dimora, proprio perché poggia il piede sul terreno cartaceo dell'intempestiva mappa, cerca un *dove* d'attendere al varco anche quando l'ha già oltrepassato. L'estremo, alla ricerca d'un confine per meglio ammirare la sortita senza però seguirla, reggendosi unicamente sulle stampelle della propria nonorigine per scagionare la propria significanza dall'obbligo di significare e donarsi intatta al congedo illimitato, rivela ogni tentativo non presupponendo intenzioni ma manifestando solo intenzionalità: mai indietreggia, anzi immobile, finché gli si affida la mancanza di slittamento, sa rinunciare all'intimità dello specchio rifiutando di rifarsi nell'affidarsi alla dispersione, forte invece della propria debolezza. Fallire il tempo con la

capacità di sopportare la negazione come opportunità del farsi, fallire lo spazio nella pazienza della vista quando nessun'isola si vede attraverso la tempesta: ecco l'attimo sedotto dalla messa in scena totalitaria dell'esistenza che organizza, nell'interno spazio d'un frammento temporale sottratto al turbinio di percorsi mobili, in un'ottica spaziale come riconquista della morte, un modo che non può che aggrapparsi alle sue più solide incertezze, alle sue ultime ragioni (come quella di procedere traballando). Non sono affatto le vecchie regole prospettiche o qualsivoglia anamorfose che si vedono interdette, ma gli atti del semplice procedere che dividono esistenza e pensiero, l'ostinazione dell'errore fa deviare l'esile dato iniziale (stare) verso lo squilibrio come percorso inevitabilmente incessante (senza provenienza e senza verso) dell'apparizione e del terrore violentemente separati dal senso cosmico delle procedure per consacrarsi totalmente alla perdita, all'eccesso dell'ineffabile che lo separa dall'inafferrabile, accettando la propria resa incondizionata senza per altro giustificarne l'uso. Il *dove* della coscienza del sacro sta sul margine delle cose da dire ma tacite, strage del culmine dell'inesprimibile nel trauma d'una sfera come giuntura tra la propria curva e la curva d'aria (il *dove* della superficie e la sua mancanza). L'informazione abbraccia la propria mancanza, nell'intimo dove l'orma (vento o benda) cancella se stessa: nell'impossibilità di circoscrivere questa valutazione, quando ogni assoggettamento formale è interdetto si condanna la dannazione stessa a non poter far altro che scongiurare l'individuale e quanto v'è in esso d'irriducibile (porsi e non sapersi). L'evento negato è l'immobilità nel percorso come consolazione all'impossibilità del territorio: in questa fine annunciata l'obiettivo è l'origine quale riflesso dal buio, topos manifesto senza mano sull'oggetto, affinità nell'accostamento delle singole solitudini nella loro irriducibilità, solitudini a incorporare un pendolo immobile sul precipizio della bilancia, da un lato la durata della fuga dall'altro quella dello stare, e l'equilibrio è l'escara

di questo evento. Porre essenzialmente il simulacro senza concetti e sconosciuto a un'identità per chiarire come il paradossale non esprima un concetto ma un'esclusione di senso, una dissuasione come apparizione in quanto insensatezza che, nella nocività della volontà, evidenzia la perseveranza e l'applicazione come idiozia non in ciò che è, ma in ciò che si designa nell'esatto punto in cui esterno e interno, sebbene delimitati, si confondono, nell'inesprimibilità della forma come fatto e nella materia come ipotesi, in modo da potersi ritirare non per lasciar posto ma per non rischiare d'essere sfiorati, cercando il luogo del *dove* sapendolo sempre altrove, per farlo essere solo nella mancanza, significa ribadire come assenza o presenza sono solo un sottile *dove* che suggerisce, in bilico tra possibile e impossibile, non mostrato e al tempo stesso senza nascondersi, l'esigenza d'un pericolo posto tra condizione e scelta che può emergere come scelta condizionata o un condizionamento della scelta, senza che questo possa contrastare con una imposizione organizzativa, essendo l'unico modo d'organizzare il campo quello di accettare la situazione che lui stesso si propone, cioè luogo assottigliato al limite del visibile e totalmente teso all'invisibile, sospensione e interazione dell'azione nel luogo della forma che compone la decisione dell'inizio, l'enigma dell'estrema evidenza. Il pensiero non agisce come l'azione non si pensa, linguaggio indipendente da una coscienza come strumento d'eliminazione della conoscenza: ogni pratica che non sia il fallimento per esaltare la distanza da se stesso è inutile, deve eccedere la forma senza che diventi dicibile, essendo evidente la ciclicità dell'indifferenza di qualsiasi andare per sostituire alla esplicita realizzazione di un progetto (dato che nessuna teoria è all'origine di un fatto ma neppure un fatto è privo all'origine di una teoria) l'attuazione di una reticenza come pratica di depistamento, l'inafferrabile sempre ineffabile tra le mani. Quando la dimenticanza appare si nasconde a se stessa evitando ogni conoscenza ma rivelando la propria anticongestualità come

interruzione del flusso e chiusura totale su illusione, significanza, metafora: l'evidente manifestarsi dell'evidenza la rende falsa senza riconoscere che non conosciamo più ciò che conosciamo e ciò che non conosciamo. Quando abiti d'eroi solitari sono alibi fatti col fogliame fauno d'un seme e con l'onda torbida nella clessidra d'un mulino, il gorgoglio nell'aorta della protesi pulsa come lo schianto d'una statua pallida lanciata dall'ingresso del pozzo, con la sua coda di filo rosso di saliva anche dopo il tonfo: miracolo d'abito della caduta come germoglio teso verso il raggio, tonfo che lascia l'ultimo vento a percorrerli scordando non solo il buio ma pure la carezza d'arcobaleno. La mano tagliata, essenza della statua, fin'ora mai trovata faccia a faccia coi cataclismi, non inganni sui danni che la semplice pioggerella dell'impotenza può arrecare alle fragili tegole dei nervi: l'autonomia della traccia fa in modo ch'ogni passo smetta d'avere un senso espresso col piede, ma solo con i rivoli di sangue che custodisce, come un grido di bava sull'inerte

<sup>16</sup> pantano d'ovatta gola somiglia a una mano tagliata che non abbia senso altro se non riconoscersi nel braccio monco. Anche il vigore d'un muscolo, rigore d'una inerzia resa pazienza della stretta, non può che porre l'inverecundo rosso guizzo come ritorno al disciolto fervore del terso respiro del sudario (la mano tagliata nel fazzoletto nel cofanetto). La mancanza di gestione non impedisce il reclutamento dell'abilità, brusio dell'immobilità per inverare la funzione della tomba come emblema dell'estasi. Abbandonando il ruolo di strumento della visione e del panico, senza con ciò manifestare arretramento dalle disponibilità dell'espansione, diventando configurazione dell'incantamento nella forza della propria solitudine come ragione unica, la tomba è la persistenza nell'errore come dimensione del sintomo contaminato della dissoluzione. La sua solitudine è la conseguenza del rifiuto del sapere (abbandonata ogni mobilità da giocoliere inebetito), vero commiato alle ragioni della presenza per sprofondare nell'abisso di melanconia d'arto levi-

gato, a rimembrare il disgusto d'ogni articolazione e contemporaneamente la sua nostalgia, in ansia. La richiesta d'assuefazione alla cialtroneria non può che mutarsi in gravosa tristezza, mentre gli sforzi sono per contemplare la vuotezza abitata dall'immobilità d'ogni collocazione continuamente vanificata nell'uso della posa, quando invece nasce solo per non essere stata: colme d'effimero vacuo rubato con l'occhio dirottato le intuizioni, nell'equivocità dell'ovvio, rimuovono senza intuizioni l'inadeguata vista dirottata. Se la vogliamo chiamare asceti è separazione, il volatile offuscato dalle considerazioni d'un'aria aguzzina, d'un fuoco alimentato da un vento alato di poderosa dissolvenza; lo scigno dell'enigma è detto sempre l'assoluto seme dell'inerzia, che inerme segue la china muta con lo sguardo, e questo pendio è la rimanenza a un dono inquietante: sale a monte ma pure a valle. Se la morte è volontaria la salvezza è sempre gratuita, la pietra grezza non lavorabile, la potenza della mano la stessa dell'arto fantasma del monco. Tenere la morte in vita è solo un altro modo di chiamare il proprio

corpo sterilmente propizio sia a lana che a vestiti leggeri: se in mutazione potissimo regolare atmosfera, vegetali e istinti, il semplice essere della morte non sarebbe più tenerla in vita, sebbene la vita sia da sempre associata all'efficienza e l'efficienza abbia spesso coinciso con autenticità; questa non merita che commiserazione dato che i suoi propositi sono di un sordido talmente misero, questo senza la necessità di propositi d'efficacia se non come tutto ciò in cui meno si crede. La totale mancanza di necessità d'invocarli non conferisce tregua all'agitarsi come necessari o aggirarli per scongiurare la cattiva sorte della loro efficienza, ottenendo col respiro sottile la loro giusta velocità, la desinenza esatta nell'impraticabile esperienza della morte per immobilità. Le possibilità di spostamento della posa non possono coincidere con l'amputazione della stasi che considera vera la copia, ogni territorio sostituito dalla topografia. Gli oggetti riabilitati nel simulacro, non hanno origine altra che sapersi

a ogni attimo al loro sorgere e al loro finire, senza precedere o seguire alcunché; la dimora del pensiero, che possiamo chiamare dimostrazione degli oggetti perduti nel valore della perdita dove tutto accade come accade, è il luogo dove nessun segno chiarirà alcuna intuizione, perché il pensiero non è così stupido da dimostrare il tranello previdente al sopraggiungere del calcolo, cioè laconicamente pensarsi. Dominando ogni evento, anticipando ogni presenza con la semplice collocazione, il tentativo immobile s'impone ignobile su tutto ciò che vorrebbe metterlo alla prova, divenendo l'insuccesso della prova stessa: non esporre ma porre la stasi come bilancia d'evacuazioni di sprechi che trasmutano in vuoto e trasudano in frenesia possibile. Un esempio che rimanda dove la replica s'arresta solo rimandando. Senza origine né indizio la sostituzione che aumenta la densità delle connotazioni come denotazione dell'omettersi è l'impossibile che accompagna l'impraticabile senza trattene-re sprechi, mutando col fare imprevedibile la possibile frenesia in colpa dello spreco (mutare come definitivo collocare). La concentrazione sul fallimento favorisce il rovesciamento della tasca che custodisce solo il foro della perdita, lo strappo dell'assenza; la soavità del vago dipana l'impraticabile esperienza fasulla, la collocazione statica espelle imperterrita lo stremato sfogo soave del vago nella morte per soffocamento, non la mancanza d'aria ma la non importanza di respirare. Se parrà gusto d'equivoco si noterà come il *dove* conduce l'inadeguata ovvietà laconica alla totale indisposizione alla presa di possesso degli oggetti, giacché si può disporre dell'involucro misero dell'ovvietà senza dirottamenti, cogliendo le ingiunzioni delle pose, l'equivocità dell'ovvio, l'inadeguato senza rimozioni. Tendenza d'inespressione della forma nel gusto dell'indicazione come un'esigua eloquenza dei motivi, sporgenza dello sviluppo nel contorno dei segni senza che siano ombra del linguaggio; l'immersione del loro disgusto nel fatto spontaneo è la ripugnanza del mutabile impraticabile, il senso dei fatti

nell'esserci è premuto all'osso spolpato dell'impresenza, il mutare esorcizzato dall'immutabilità del gesto condotto alla sua totale amputazione (non solo la volontà d'espressione ma nemmeno la volontà). L'evirazione è condizione posta nell'abisso dell'irrefrenabile smettere, come uno specchio incorniciato dal proprio specchiarsi, il finale che fa iraconda ogni posizione come un occhio canuto che s'addormenta ignorando la vista inafferrabile o tangibile che sia, pensiero che spinge il gesto a essere ogni possibilità all'infuori di se stesso inteso come pedaggio all'impossibilità della direzione d'indicare un moto. Quale antecedente se non la sola trasformazione dell'apparenza in apparenza?: il *dove* è condotto nel lugubre corridoio interminabile dell'assenza, ornato con le fioche luci di sicurezza dell'illusione. Eleggendosi giurato nell'impossibilità di testimoniare, ogni percezione (ridotta alla condizione d'acufene) non può che evidenziare una incolmabile sproporzione tra il mezzo scatenato (gli oggetti organizzabili) e il risultato (il lieve tonfo della caduta nel bianco). Ogni mano, per testimoniare, non fa che cercare una comoda tasca dove riposare: è il pensiero a tentare, inevitabilmente ogni posizione semplicemente non è, al pari del desiderio che può, in ogni posizione, giocare d'astuzia con la percezione, pure l'impulso coatto a zittirsi può soddisfare, più o meno obliquamente (non certo con la mano sulla bocca, ma solo con mano e bocca che s'ignorano), in modo che la trasparenza del palmo gli dia modo di trionfare fin'anche nella sconfitta. L'attuazione dei modelli di simulazione (per esempio la posizione come silenzio) predispose alla percezione della stasi come medium, eccesso della perdita che riconduce, ansanti, alla sublimazione del simulacro come nuova feritoia del senso. La richiesta è d'aprire una possibilità che si svincoli dalla logica dello sciame per decostruire nel rischio del gioco dell'evidenza dell'inesprimibile come solo attimo possibile dello spazio quale coscienza dell'estasi, perdendo ogni significanza atavica, in modo che la presenza sfumi il proprio percorso facendosi pregnante

assenza, estremo alla ricerca d'un confine per meglio ammirare la sortita senza però seguirla, reggendosi unicamente sulle stampelle della propria nonorigine per scagionare la propria significanza dall'obbligo di significare e donarsi intatta al congedo illimitato, nella radura. Ogni passione riduttiva non presuppone intenzioni ma manifesta solo intenzionalità: mai indietreggia, anzi immobile quando le si affida la mancanza di slittamento, sa rinunciare all'intimità dello specchio rifiutando di rifarsi nell'affidarsi alla dispersione, forte invece della propria debolezza. L'ossessività della prova spinge a ignorarla, perché lei non è mai il motivo, ma solo una facile coincidenza della struttura del sintomo con l'allusione che il rito chiede alla necessità di percezione: tutto si compone come il delicato crollo d'un edificio o il panorama convulso d'una sciagura autostradale. Ma, come semprecomemai, posto il dubbio, accettato l'inganno: a ogni alba la mano è invocata a dominare il divenire ma è proprio la mano a renderlo impossibile; quindi, per garantire la non conformità del risultato all'intenzione, è indispensabile che la sfuocatura confermi alla mano il disinteresse per la seduzione (prediligendo l'idea a discapito dell'atto, ogni atto è una pessima idea) e la consultazione della zona sparisca all'esaurirsi dei presupposti, in modo che la pulsazione nella perdita delle proporzioni sia la cancellatura dello sgombero nella tessitura della mappa. Il culmine non è l'inaccessibile impeto mormorato: la geografia d'estremi stabili impegnata sul dorso d'una china, chinata fino al buio completo, decisa nella consultazione della topografia d'attitudini che non possono essere altro che spettrali tentativi della decifrazione del fenomeno, mostra chiaramente che non il tentativo d'azzeramento (un fiume che scorre verso la foce) ma lo zero totale (l'acqua immobile nell'ansa) è l'unico stratagemma che possa fare in modo che la funzione del culmine appaia rovesciata e l'attitudine diventi, simultaneamente, l'estensione moltiplicata dell'opera e la compattezza sintetica del risultato. Il tentativo dell'evento è, bensì,

una continua smentita della conclusione d'un territorio, sempre custodito dal linguaggio sempre antecedente alla posa: dimostrazione del valore della perdita, catastrofe esaltata nel modello di simulazione che diventa dissuasivo dell'evento stesso: il territorio appare nell'apparire delle tracce che custodisce. Nell'intricato tetro confine del terso labirinto il percorso è il bocciolo di zolfo dell'esplosione segreta dello smettere: in lui non c'è larva di gesto da esplorare, non lingua squillante ma bocca di lumaca; gesti di resti sopravvissuti, battito d'una piega nella sera di lenzuolo a coprire l'annichilente miracolo delle fini bevute, tracannate: nemmeno se fossero sublimi schianti nel sangue addormentato dei tuoni s'avrà ricordo, neppure della pallida protesi al polso della scure come strillo forte dello strozzarsi in gola; la debolezza piange creazioni e distruzioni sul pietoso velo d'uno stelo spinoso e oscillante sulla propria fine. Che raggomitolarsi d'arse pose sotto la pelle scoscesa, che vibrare di labbri puntuti, che vago lacrimare del grido all'acqua inginocchiato nel progetto di strappo, diluvio che migra dall'alluvione alla nuvoletta sul sereno, lotta contro l'inane verità in difesa della sconfitta; lo sguardo lasciato al sudario glaciale dell'impenetrabile occhio penetrante è costruire cosa nata d'appesi amori (forca nella bruma). Il fallimento si muove da e verso nulla, mai avanza né mai indietreggia, il fallimento è la mancanza di catastrofe, percorso del pensiero penitente nel decorso del vizio e vizioso nell'apparenza, è il tragitto della traccia significativa solo nella propria vanificazione (altra traccia cancellante), vituperata a tal punto dalla dannazione della ragione da scagionare il buon senso alla codificazione del percorso: ogni spostamento (anche se impercettibile) è sempre il confine ultimo, l'esterno gesto estremo della necessità alla preclusione del desiderio. Nella condizione di svincolamento la differenza tra due fogli di trasparenza sarebbe deglutire quando invece si vogliono raccontare sogni di sonni mai fatti. L'opportunità è quando, avendo buona memoria, la disattenzione sarebbe il metodo,

ma la memoria non ha livelli di sopportazione né archetipi né assiomi (bianco fiore, nera radice): come l'interesse che è, avendo abbastanza interesse per la memoria (sebbene ricordare non sia mai opportuno), dimenticare per trasgredirlo e perseguire il ricordo (sebbene ogni interesse non sia mai opportuno). Forse fraintendere scagiona ogni strutturazione dall'obbligo di significare, ma certamente (se il fraintendimento è significativo) mai abbastanza il fare sa essere mai abbastanza e fare, come la notte che cita il giorno detto giorno e detta notte (il rischio è pensarli assieme come se fossero conseguenti). La prima cosa da rispettare, nella nozione di serie, è non avere familiarità, poi l'accettazione come metodo, la sua totalità determina ciò che accade solo quando pensiamo che accada: accadere non come dato ma possibilità, la logica è ogni possibilità (non avere alcun interesse per la logica dato che la volontà non ha niente d'indispensabile). Il fatto è lecito come garanzia d'una presenza non indispensabile, perché compierlo non dà garanzie, è solo tentare una liquidazione senza commettere la mancanza, mentre il linguaggio interdetto della ricerca determinante è l'apprendistato dal fatale (routine), quindi ricordare. Tutta questa prassi è evacuazione, particolare limite ultimo che nemmeno un moto d'intesa faccia congiungere ad altro particolare limite ultimo: col sigillo della vacuità il nulla mutabile tesse codice e contraddizioni, quello immutabile (curva prostrata al patrocinio del pendio allevando lapsus e polvere in un cerchio) sfolla le parole lasciando sintomi puntualmente alla fine, quali il foglio che ammonisce il crocchio della carta, l'inadempienza della mano, tempo e frenesia e la fine stessa. Se la vacuità consueta premesse e indole sfuocasse consuetudini che non sono mai allora mai lei sarebbe, neppure nel ridicolo reticolo dei sogni sostitutori esattamente dove aleggia il reticolo audace, bianco denso che è come se il segno sia il reticolo che insinua inusitato. Nell'invenzione della sventura, in dettaglio, nessuno vuole sentirsi tra l'oltranza di un cerchio o oltre il dettaglio dei li-

miti, ma in ombra, rimanendo nascosti come esprimere di sé, non giova, neppure con limiti o imitazioni, quando ciò che non ha limiti non nasconde nulla di sé. Si agisce per abolire i fenomeni dell'azione così che il dire sia essenzialmente l'indicibile, un modo per circoscrivere ciò che si esclude attraverso ciò che si include in un vuoto che manca realmente solo quando deborda, fa di ogni sguardo il delatore del vedere e di ogni gesto fondamento dell'insensibilità, l'ovvietà come ciò che maggiormente s'avvicina alla semplicità. Si nega ciò che viene incorporato nella sua interezza all'interno della forma assunta dalla negazione come uso mai uguale quanto i materiali usati, esaltazione della falsità senza che diventi già detto o permetta di far coincidere reale e ideale nel luogo dove le cose non hanno posizione, così che il luogo s'inoltri nello spazio di cui non ha coscienza. Si accetta l'atto senza decifrazione perché il suo porsi non è un modo per raccontarsi, ma per essere altro da dicibile e indicibile, un modo per evitare di preoccuparsi d'evidenziare gli opposti e iniziare a svelare l'opposto come modo per ribadire che i dati del luogo del *dove* esistono solo in relazione ai dati esterni, al loro fuori: diviene assurdo pensare una linea di divisione che, se data, unisca superando ogni classificazione d'opposti, perché non può che contenere in sé la propria contraddizione, come quando, trattando il respiro non si può che perderlo. La forza dello stare nel *dove* è la propria vulnerabilità, il fatto come scarto che evita l'illusione del fare e il credere di farlo per puntare direttamente alla santità e andare oltre la tentazione d'esistere, accettando il ritardo purché l'impotenza del parlante scopra la potenza del linguaggio solo quando è l'assenza di relazione tra prima e dopo, nella totale abolizione d'esperienza: nessuna scoria né residuo. Così, arbitrariamente si proietta la funzione adagiante della scrittura spremendo la sua naturale apertura verso una cieca funzione coreografica, affinché il prodotto finito sia simile a un impastato notturno che vibri ovunque e più ancora oltre l'agire e il mutare e il crea-

re annegando volontariamente nella magnificenza delle parole improvvise, chiedendo all'audacia di far nascere l'aria che si chiude adagio, di parola in parola, di sillaba in sillaba, di lettera il lettera; e vibra immensa nell'assuefazione penetrante. Audacemente il foglio s'impenna come ustione nel grido di piaga in una nidiata di scabri ossi rarefatti, quando non si sopporta più la mente ma si può ancora puntare tutto sulla trasparenza per non rappresentare altro che il vento. Quando non emerge altro che il linguaggio parlare non è che un modo per negare il pensiero facendo coincidere il luogo dove lo stare dimora come fantasma dell'evento che, liberato dalla verità, dice ciò che non è abbandonando ogni pretesa. Preferisce il miraggio della superficie, come pelle che unisce e al tempo stesso separa, come parte più profonda che, avvicinandosi allo scopo, lo rende inaccessibile così da smettere con l'impossibilità di smettere ma, regredendo dal presupposto, fare solamente per liberarsi dall'atto inesorabile nell'esperienza dell'impraticabile. All'intenzione

24 è concesso solo ciò che non è possibile immaginare, esaltando del linguaggio la sua capacità, nello sforzo minimo d'un commiato come rifiuto alla perdita, di negazione del reale: tra le fauci d'una pressa lo sgabello è sottile, nella massima velocità l'intenzione della ruota è stasi. Volendo definire degli scopi si ribadisce la privazione, il significato di sgombero è nel tragitto attraverso il denso vanificato dalla propria opprimentza; questo commiato è paragonabile a quello d'una mano sull'adipe, dove ogni palpazione è per l'irrobustimento delle falangi non certo per lo scioglimento del grasso: la coscia priva la mano d'energia, questa privazione fortifica i polpastrelli. Perduta nel valore della perdita la privazione si priva d'ogni valore, diviene quindi inutile chiedere all'efficienza di continuare a essere l'autenticità della prova, nessuna autenticità è autentica dato che lo stato è lo stesso della paralisi e dell'estasi, sottilmente accomunate da parlarsi in gola l'impossibilità di resistenza a ogni progetto, anche se travolto dall'eroismo del ludico sacrificio

votato alla dannazione e incurabilmente cannibalizzatore d'ogni procreazione. Progetto come perdita che, ventriloquo, deglutisce ogni balbettante presupposto, nello stesso modo in cui s'inghiottono i segni nell'eccesso di tubolarità della denotazione che si fa connotazione come nonessenza del territorio, omissione sfumata nella sostituzione del proprio irreversibile percorso, copiando una copia del reale quale trasposizione della topografia, aggirando l'intento d'un codice che come ogni codice inganna, nel percorso che si sfuma nel tentativo d'un evento tentato. Parlare della zona terrorizzata a poppa dell'esile vascello tra sconquassanti flutti è frustare se stessi al cospetto della vela strappata dalle indicazioni dei venti. La richiesta di solitudine è la condizione di sopportazione per minimizzare l'insopportabilità dell'idea come bisogno di dimenticanza che si fa tacente tremando sullo specchio, e il riflesso diviene solo nella sofferenza di mettersi a specchiarsi quale coscienza del fenomeno che non può, incosciente, che tentare per una dissoluzione del pensiero (mani balzanti come protesi del cofanetto dell'ala): la protesi è il coraggio dei flutti d'essere un assetato fiume alla tenerezza dei gesti, degni di destare cunicoli ma immediatamente di placarli, fossilizzandosi nei labirinti d'anse delle indicazioni. L'azione sui dati è operazione per commuovere un processo come verifica segnica della combinazione scenica, dimostrazione dell'indimostrabile, liquidazione dell'ideologia manifesta nella nascosta evidenza: i dati divengono solo nel riflesso dei materiali che scordano dato che i rapporti s'intersecano tra abdicazione dell'oggetto (la volontà di stare) e i materiali ottenuti come verifica del segno che muta l'attimo dall'originaria funzione consolatoria per divenire la traccia tolta sul confine dell'alienazione, l'atto sottratto al proprio *dove*. Attraverso la mancanza ci si misura con l'estremo, frammenti come citazioni costruiscono figure di niente, cosa posta senza nominarla; nemmeno dominarla nell'occultamento che significa la presenza mancante può servire a svelarla nella sua segregazio-

ne: oggetto non isolato ma semplicemente nascosto nell'evidenza, impossibilitato alla presenza eppure pienamente svelato. Sortire dalla presenza per comporre un pensiero di teoremi in atti conclusi nel loro porsi significa evidenziare la crisi di regione e ragione come esaltazione del luogo che non è più l'abitato ma l'evitato; bisogno evirato come indicazione d'assenza, desiderio come produzione mancante, mancanza che lo conduce nell'estasi del delirio. È idiota pensare di identificare l'atto con una prassi culturale e come momento di conoscenza dato che, nell'utopia come estrema conseguenza della logica, non c'è appropriazione ma spossessamento, non chiarezza ma offuscamento: quando ogni porre, inteso come presenza del *dove* che predispone l'altrove del senso, è la descrizione dello scomparire, la presenza non si distingue in nulla dall'assenza, anche se, nel luogo inagito che evidenzia la presenza della perdita, tra prassi e teoria è sempre meglio orientarsi per una prassi della teoria d'orientamento. Lo sguardo verso alcun *dove*,  
26 come il non essere quando si misurano gli strumenti di misurazione, presuppone l'idiozia della testimonianza evidenziandosi invece come energia della sparizione nell'esistenza incompatibile con la presenza, stato senza impiego per evitare di fermarsi al termine dove c'è talmente tanto che si può vedere tutto, tranne quel qualcosa che è l'avvenimento riportato all'atto mai avvenuto, il pensiero sempre incompatibile col linguaggio. Ogni visione d'opposti è sempre stata usata a fini impropri, senza accorgersi che anche la copia della copia è manifestazione del dire; meglio allora opporre, come modo per evitare i linguaggi nell'analisi della demarcazione, alla speculazione dialettica l'incoscienza e al dualismo, *dove* sottile paralizzato dal suo stesso stare nell'innocenza dell'inesaminabile o meglio confondersi dell'impostura con la mediazione che preannuncia il presagio di un simulacro vero, il coincidere dell'abolizione dei significati a favore della significanza, della topografia col territorio, riflesso del doppio che porta all'abolizione del tragico come

consolazione: è evidente, i problemi si creano solo cercando di risolverli, come la realtà si modifica quando si cerca di guardarla. Tra visibile e invisibile meglio l'impercettibile: non un modo come non operare, ma il dato inoperabile, scavalcato il bisogno d'essenzialità dato che l'essenziale è il superfluo più scarno e gelido, dimostrazione che non è ribadire un agire ma escludere la funzionalità degli oggetti che si usano per dimostrare. Eludere il sordido sguardo che s'immerge nella promessa d'uno specchio è la resa dell'addio, la posa che si fa immanente schiera d'immobili respiri nell'aspirazione sottesa, vortice che diviene il sufficiente emblema che sfiorisce per donare immane spazio al solo percorso d'un gesto che si dimena e che invece di porsi è amputato. Ripristino di destini evacuati che, trasmutando in vuoto la frenesia possibile, trasformano lo sguardo impraticabile dello strabismo in spreco, convertono col fare imprevedibile la frenesia possibile in colpa. Lo spreco come percorso intrapreso è la dose: ogni occhio dà occasione allo sguardo d'essere in luce, ma la durezza della dose non fa che schermare non solo i passi come base alla documentazione, ma l'idea stessa che si ha del cammino, pensando il movimento immobile solo come ciò che di lui si può pensare. Se privare la corteccia di candida cellulosa è la linea estratta dal midollo della foresta, pungere l'ascesso tentandone l'eliminazione è la direttiva per catalizzare il gonfiore di gola a zona isolabile ma non rimuovibile con un'asportazione: la puntura dell'ascesso, invece, diviene l'atto palese a cui si sottopone la punta stessa, l'ultima soavità sopravvissuta come vago che dipana l'impraticabile esperienza espulsa senza contenere sfogo ormai stremato nella morte per soffocamento. L'ascesso punto è innesto d'asfissia, il pus come residuo indispensabile, testimone della punta a incastro del respiro e del concavo ritratto della sbuffante inalazione: sull'ascesso cadaverizzato non lo schizzo s'evidenzia ma l'impronta dell'ago. La tana che ansima non è per parto, ma per sputare la vuotezza putrida da cui è abitata, così

come l'organo parassita è disabitato: nel bosco della mutezza l'albero è simile alle sfingi dell'implacabile muschio, ma appollaiati sul ramo dell'inutile, schiacciare afidi sulle foglie, è chiudere l'uscio impavidi al cigolio dei cardini. È possibile tranquillamente dire: "Ecco, finalmente un muscolo che singhiozza!", ma il tentativo di resistenza del muto sorriso dell'insignificanza impedirà al timido pettirosso non solo di non librare a una misera altezza, ma neppure di sollevare d'un saltello il pesante fardello d'un vuoto polmone. Ingoiata la lingua altri, non ci si stupisca se ogni discorso diventi trucco o tedio, continuando a tenere in vita un cadavere che oltre a puzzare apatia dalle unghie violacee non ha ancora predisposto quell'infallibile congegno chiamato *il buon mattino del buon mattino*. Solo la lingua sputata quando s'ingoia l'ascesso può decidere la partenza del vascello: il dettaglio ingrandito dell'osso putrefatto dell'amputazione indica ai bendati guardiani della fine che la presenza non è altro che partenza, l'ultima beffarda caricatura che l'invisibile fa di se stesso; oltre ogni reale vello si parte per ammirare l'orizzonte (senza scruolo) e per contemplare i piccoli spruzzi bianchi a prua (amputazioni d'occhi di marinai). Lo sputo conosce ogni goccia dei flutti come un binocolo la nebbia d'orizzonte. La terra che non si scorge accompagna l'occhio: la rassomiglianza dell'inutile al senso è la consolazione della trascendenza a vagare nella zona privata d'ogni desiderio di possesso, visto che è il possesso a custodire ogni vagare (si ricordi, possesso come perdita di quanto non si possiede). Presupporre la protesi come ossatura base dei movimenti significa porre la dimenticanza di se stessi come zona del limite del presupposto; l'unico sentiero percorribile è quello che sappia custodire ogni invisibile traccia, spiazata dal territorio per farsi forte della propria caduta quando il piede arriva a spingere il passo verso una condizione d'impossibilità: è paralisi alla foce della resa, tendini immobilizzati dal gesto smesso. Nella posizione d'origine l'apporto alla rimozione è muscolatura glabra, gambo della punta,

striscia che cozza il bianco quasi a sterilizzare l'inusitato; è lapide che conferma l'olocausto della luce, emblema nella solitudine dei bagliori felice dei raggi che l'attorniano perché conferma delle sopraggiungenti tenebre: il bianco di marmo era un tempo sporco sasso di cava, com'è ora degno della polvere dell'imbrunire il camosanto luccicante nella trina del giorno, attendente il meriggio e le tenebre della condizione. Marmo innocuo al gioco levigante dell'operosità della mina, esplosione come preservazione del boato, varco aperto dal crollo a conferire all'ingresso la conferma d'entrata; nel bianco della condizione del sentiero che non invita a nessun indispensabile movimento, il passo spinge se stesso verso una condizione d'impossibilità. Non si tratta più di cercare, l'essenziale è l'aria dove abitualmente s'inciampa nel tentativo (nobile e idiota al tempo stesso) d'unire con un sottile filo (sottile quanto fragile) ciò che il pensiero concretizza perché resti fragile: una valorizzazione estrema dei presupposti a discapito dei valori. Nulla è turbato se la mano immobile è paradossale, ciò che è eretico in bocca al giansenista è il vessillo della riscossa sulla chiatta d'ogni prete. Qualsiasi decifrazione riconduce l'atto alla separazione dall'arto che attuando, nell'indizio identico alla fine, la dipanazione d'ogni possibile complicità tra linguaggio ed esistenza termina all'ingresso, determina l'attesa d'attesa: lo stato del *dove* non vuole lo spettatore ma l'aspettatore, vuole il linguaggio preesistente alle informazioni date dalla dimostrazione d'inesistenza e antecedente il pensiero nell'incoscienza del fatto, dove l'attesa non delimita alcun prima né dopo e l'inizio è solo un presupposto nell'esistenza incompatibile con la presenza. Lasciar emergere la stanchezza che ha il sopravvento sull'impazienza nella consapevolezza che, se interesse c'è, è dato dal fatto che contiene tanto fallimento quanto successo e che nulla si può imitare, ma se imitazione ci dovesse essere sarà la rassomiglianza senza nulla a cui sembrare, l'improbabile come sviluppo che si sviluppa nell'incessante destino d'una prati-

ca come manifestazione d'incoscienza e fondamento dell'inguardabile: perseverare in una poetica è l'evidenza della stupidità, meglio allora il mondo invisibile a se stesso (il simulacro, la mappa). Tutti i modi sono buoni per essere da meno, quando il labirinto si rivela come linea retta e il cardine ruota tra intenzioni e realizzazione, riconoscendo l'impossibilità al capolavoro per l'emersione dall'afasia dei significati che non è rifiuto d'intervento ma intervento come rifiuto quando, eliminando ogni identità, evidenzia l'ovvio senza che diventi ingenuo, sottolineando che ciò che non si fa è sempre migliore d'ogni conseguenza d'atto. Quando gli opposti sono veramente nell'identico e senza opinione tutto, finalmente, va perfettamente male. Se si fa è solo per cercare di liberarsi dai residui che l'azione lascia, dal senso che non può che essere la stasi come causa dell'azione che ha termine in un *dove* distinto dall'operante, di un parlante che non è più sicuro di vedere qualcosa ma, tuffato nel vortice della finitudine che accade senza cominciamento, d'ineffabile appena del quasi che evidenzia l'identico del medesimo, evidenzia ogni causa come effetto asimbolico del compiersi sul limite tra interno ed esterno, in bilico in quella zona delimitata da due parallele che comprendono ciò che si vuole dire nel *dove* e ciò che da esso si percepisce (evitando d'essere percepiti). Nella lampante mistificazione si mostra solo ai ciechi e si evidenzia non la mancanza ma l'impraticabilità: estrema evidenza del modo d'andarsene noncurante dell'*oppure* e dell'*altrimenti*, che non ha più un posto da dove salutare né cose a cui dire addio. I suoi segni sono pugnali puntuti che il pensiero conficca come possibile esperienza della punta, al limite della posizione invocata del foro, inutile sia all'incavo sia alla posizione. Al confine del predominio degli astri, lo squarcio nel fianco della voragine, che sia metallo o saliva legata a un soffio, diventa il luogo d'incubazione del vapore spruzzabile dall'aorta ferita ma non indispensabile, mano nel superfluo del gesto e sibilo questurino solo d'un ricordo atavico

nel giro d'ogni stella intorno a se stessa, occhiaia vuota che ruota sull'asse della pupilla, angolo buio della perdita della vista, ombra delle ciglia, giro del bullone sulla vite senza fine della resa, come quando si fa un fuoco per illuminare il bianco dell'occhio e lo si fa solamente con le smesse fresche dei rovesci. Ogni luteo follicolo, smarrito di fronte alla propria storia, è riscattabile solo dall'innervazione dell'aria, per farlo camminare col solito inverno a spiare il solido dono dell'insospettato raggio solare nell'ispessirsi del derma alare: il piumaggio è il quanto come lubrificazione di falangi. Protesi è parodia di gesto, tentativo dell'ingombro spaziale d'avambracci monchi, brezza sfuggente sull'effetto nell'impossibilità di lanciare i dadi, librando l'esercizio per il solo dono dell'indugio e la forza dell'incertezza. La lingua sputata è pus ingoiato: perso l'orientamento manifesto, resti di gesti gessosi restano al tempo, così come l'orma dell'ombra del lutto, del tutto incapace ad aprire la mano come s'apre un estuario alla pioggia sul fiume: il primato del lutto privato dal tentativo di cercare l'ultimo piccolo specchio per diminuire drasticamente la quantità di nodi. Ma i nervi preferiscono il loro dono di gorgogli di vetri calpestati, un fiume asciutto coi denti aguzzi delle sue unghie puntute; quest'istante è un atto del limitare che dura, l'incrocio a due strade è un incendio che respira con la fiamma che non sa che farsene delle ceneri. Fuoco che manifesta il terso destino dell'immobile mutazione, dove l'insondabile calore porta la vibrazione di rami nel cantuccio buio del residuo traghettante la cura della fine alla riva certa dello smettere, come quando con un sordo colpo l'uscio che s'apre non nasconde alcun meccanismo, spalancandosi a se stesso nello stesso modo in cui si chiude. Nell'iniziare e finire sulla soglia, la necessità della stanza è la conservazione del fluire statico, senza che tale necessità possa entrare o sortire dal vano, confermato dalla propria fine. Quando l'anta smette la porta l'unica condizione del passante è d'affacciarsi alla soglia nell'impossibilità di varcarla, come se l'esodo interminabile

predisposto dalla meta bloccasse ogni nervo: la redenzione non è la fine ma la sua interminabilità come impossibilità di smettere d'essere della fine. Il peso d'un residuo cranico insiste a tenere la sofferenza gaudente della decisione, a chiedere solitudine giunta all'impossibilità non solo di polmone ma di respiro stesso che soffoca. Levatosi sulla paralisi il condor della collocazione plana sull'immobilità del gesto: quando si rivela come atto del pensiero il fallimento è dell'atto e non del pensiero, quando il pensiero fallisce si potrebbero ancora articolare dei piccoli doni mobili, ma il tempo non si compie, semplicemente passa su se stesso, e ogni atto è la possibilità d'ignorarlo. Il tempo non è che uno stato di delirio posto solo al centro d'un problema congenito al moto, dove la periferia è costituita dalla tendenza d'ogni scorrere d'orologio alla semplice posa (identica in movimento o arresto); ciò ch'è debitamente nascosto all'algido ombroso desiderio è il timido raggio settembrino, la storia raccontata dal lento sciogliersi del presupposto fluttuare: nemmeno il rigore d'un'inerzia resa vigore della pazienza, neppure l'inverecondo guizzo può condurre il ritorno al disciolto fervore del terso respiro del sudario. L'allagamento del confine predispone l'impossibilità del suo superamento, il prolungarsi dei rovesci è coriaceo presupposto imperforabile, impossibilitato ad aprire sulla zona possibile d'un'onda che riduce proporzionalmente l'orma dell'angolatura d'azione dell'ombra (ogni perimetro, realizzabile in altro perimetro, conferma la posa nel nonluogo). Nessun volo deborda: i sognati trascorsi liberi sono alla mercé d'ignobili questurini, è sufficiente notare a quale anientante torpore vengono condotti gli sforzi migratori d'un'ala, quante poche e brevi schiarite sono concesse a una stagione di rovesci. Ogni battito d'uccello chiede solo d'essere restituito alla cavità della posa, al desiderio rimasto desiderio: dato che il bisogno d'agire mette in ridicolo il rischio del passo, la ragione non chiede che abbandonare ossa stanche che fanno ombra ai propri intendimenti. Il dia-

fano arto porta il movimento all'essenziale inutilità (immaginazione sta per immediatezza) dove l'intenzione è interrogare la ragione del muoversi (interrogazione sta per impossibilità): inutilità e intenzione sono la pazienza del simbolo. La solitudine del riflesso come tratto cade nella più derisoria delle certezze ridicole, la certezza del gestire; il processo in agguato dispone della funzione che, nell'inviolabile silenzio dell'implacabile pensiero, contraddistingue la ripetizione indefinita di passi di danza da pretoriano dalla giustificazione che essi fanno della propria memoria: il ricordo (desiderio di ripetizione) come gestione dell'antierocità delle congiunzioni, specchio conosciuto senza riflessi. Il senso dell'inefficienza del gestire persuade non solo dal fatto che l'attività è votata all'insufficienza delle combinazioni, ma anche perché si muove nell'elemento dell'impraticabilità del movimento ripetuto, rendendolo insignificante non come ripetizione ma come movimento. Non affidarsi all'infinità delle combinazioni e quindi all'inesauribilità del gesto significa convogliare totalmente le attenzioni percettive alla non fondamentalità del ricordo; nessuna evidenza vale tanto quanto la zona d'azione dell'evidenza: dal punto di vista dell'illusione vedere è un punto di vista! L'esperienza inattuabile del tratto come avvenimento è da considerarsi come l'unica esperienza limite, intrinseca al desiderio, cioè alla sua nascita come residuo cranico per ritrovarsi nella propria nonorigine. La nonesperienza del tratto come riflesso non più abitato dal malessere della mano, è l'apparizione nello stato di veglia; non quella degli imperativi, dell'efficacia, delle macchine d'azione, del più freddo di tutti i mostri freddi, ma quella dello scarto del processo dato dall'insonnia come livello altro. Rifugiandosi sempre in ciò che si dovrebbe fuggire, non resta che ribaltare la domanda a risposta: lo specchio esce dal proprio riflesso per entrare in se stesso, perché non v'è rischio nell'abbandono ma solo nello specchio, condizione dell'accadere, orrore dell'esibizione tragica del riflesso. La mano è evirata, abbandonate le meschine

masturbazioni delle sfere turchine nel sangue, il contatto pone i nervi d'ogni dito a rifarsi all'infinito, dita inutili ai loro nervi, vuote d'ogni ragione per la gioia dell'immobilità falangica; d'una forma dermica comunque così rigida da eclissarsi nell'essere posta come incanto, d'essere più stato che strato. Nascondersi è l'atto di provare a rivelarlo mentre evitare di mostrarsi è il tentativo di descriverlo, così meglio occuparsi della differenza del simbolo che, sprezzando la dicotomia tra segno e simulacro e vivendo una poiesis dove nulla acquista mai posizione, mostra solo la differenza tra quello che si vuole dire nel *dove* e quello che il *dove* dice (un segno che abita il simulacro e un simulacro che si veste di segni). Non si può quindi che preferire l'innocenza alla conoscenza, l'incoscienza come mezzo per avvicinarsi della parola alla divisione del mondo tra cosa e coscienza, dissimulazione del distogliersi dal senso come apparenza del distogliersi dalla simulazione, dato che vedere è il modo per rendere invisibile il reale, per formare senza forma e circoscrivere fuori dal territorio dato che l'evidenza dell'ovvio porta inevitabilmente al dissolversi del dubbio. Intrapreso un percorso che nasconde le proprie tracce per sottrarsi al divenire superando ogni pensato e significato, ogni pratica e metodo per compensare dall'insensatezza dell'azione permette all'ipotesi di sviluppo l'esclusione sulla possibilità di conoscere il modo del proprio evolversi, nel medesimo che rende evidente il differente chiudendo finalmente, subendo l'ovvietà rafforzandola, disprezzando ogni forza, con l'insensato dibattersi tra senso e non senso, tra l'istante della dilatazione convenzionale del presente e l'apparenza astratta di passato e futuro: qui ogni *ancora*, come quando si scompare apparendo per sottrarsi alla rappresentazione, non può che tendere alla chiusura con ogni *ancora*. Il paradosso intermedio (meglio se fosse il cerchio a fare un segno intermedio) compone la citazione dispersa, un citare dispersioni; l'orbita descritta è del codice conico (laconico con basta, neppure plurimo), eppure segno. Il tentativo del territo-

rio del cerchio è una continua smentita del tentativo dell'evento, indimostrabile valore della perdita dove nessuna curva è cancellabile. Il luogo scompare nell'apparire delle tracce che rifiuta, penitente nel vizio e vizioso nell'apparenza, s'evidenzia nel tragitto della traccia (basterebbe la sua cancellatura come significante della propria verifica): ma ogni spostamento non ha confine, ogni gesto ripetibile diviene frangibile. L'accumulo ribadisce l'esigenza al salasso, ristabilisce, posando sabbia sul cumulo di sabbia, l'autenticità veramente autentica d'ogni granello nell'immancabilità della citazione d'un codice abolito, l'inganno evidente del percorso negato. L'evento negato è l'immobilità nel percorso come consolazione all'impossibilità del territorio: in questa fine annunciata l'obiettivo è l'origine quale riflesso dal buio, topos manifesto senza mano sul soggetto (per definizione sempre inesistente), affinità nell'accostamento delle plurime solitudini nella loro riducibilità, solitudini a incorporare un pendolo immobile sul precipizio della bilancia, da un lato la durata dello stare dall'altro quella della fuga. L'azione sull'oggetto è operazione per commuovere un processo come verifica delle combinazioni segniche, dimostrazione dell'indimostrabile, liquidazione dell'ideologia manifesta nella nascosta evidenza: soggetto che *diviene* solo nel riflesso dei materiali che produce. I rapporti s'intersecano tra oggetto e materiali ottenuti, l'attimo della loro originaria funzione consolatoria diviene la traccia posta sul confine dell'alienazione. Porre il calco dei propri spostamenti nella trasparenza della zona (interno come esterno del labirinto), orientandosi verso il silenzio infranto da impercettibili tonfi in uno stagno svetrato, è accettare un soffio (anche la bufera sembra brezza) sufficiente perché se ne stia fermo, come se s'immergesse la mano in una vasca di murene. La sfiabrante duna d'acqua sfidante il morso quando brandelli di mani la guardano dormire come sudori tra le bende (quali fasciature donare quando i liquidi della pelle cagliano lo spazio nello strazio di torva argilla?). Destarsi a farsi gli oc-

chi opachi, arsi come vessillo di scaglia senza pesce o come vento a ogni curva d'oasi simile al cigolare di portantina, per riconoscere ogni riflesso di capello diadema che s'offre, soffre nel bagliore che fluisce a ogni densità di luce; i modi di sentire la pelle o una sabbia sono gli stessi d'un occhio nel dirupo del miraggio. Molle luna piena, grande nella volontà delle pianure, scremata nel tondo e bionda come un turibolo, con ombre agganciate alla conferma dell'idem, indicante il sommario d'istante, distante dal riflesso che respira inutile allo studio delle fasi. Il gusto dello sguardo lunare ha l'astuzia di premere presupposti alla dissolvenza, saliva sconosciuta dove ogni parlare è saluto; la conseguenza ai pruriti del sintomo si rifiuta d'arginare fiamme inoltrate sulla stantia luce, code di stelle serpeggianti attorno a calle: nel luogo echeggiato bruciante ogni risposta al nonluogo è la massima estremità, ammutolito chino nel sottoscala già infranto dal gradino. Tra le fiamme i lumi delle mutande balzano fumi striscianti tra accecamenti di fessure che sfidano abile pane addentabile ma privo di nutrimenti; la notte buia come una stufa, il buio spesso come pelle stessa che dondola dove la siepe accoglie il fiume, il ceppo umido fiammeggiante scricchiola sotto il tuffo dell'ascia. Scia di luce nuda le palpebre dell'antro, passeggia in un satori prostrando i barlumi della trina come nebbia che tira i lembi del polpo sulla schiena estatica delle colline: è statica quando scruta tra il suo biancore inebetita e cresce la larva ch'esce dalla vescica delle ossa, la fa brillare mentre s'adombra il termine a furia di smettere (pure la mano se insiste il guanto). Scorta la schiuma dell'insonnia che beve alla fonte del risveglio, ogni fiamma dissipata e il guanciale di brina, se è grandine infrange finestre spalancate. Posa come orrore dell'esibizione tragica della presenza, la contraddizione dell'accadere: l'azione è l'ardore d'agire nella perfetta conclusione, gesto praticato in segreto per rimanere in atto, pensiero che si frantuma nel gioco di porsi a mostrare nella simulazione la propria impossibilità a rappresentarsi, desiderio (non "vo-

glia di fare?) di pensare al di sopra di ciò che si riesce ad agire. Il *dove* dell'atto sta sul margine delle cose da dire ma taciute, non certo come l'inesprimibile, ma coscienza del linguaggio che conduce l'essudazione di gesti a riconoscerlo padre del pensiero. Nel dilemma tra muoversi e stare non si può che ritrovarsi come assoluto cretino che mancandosi elude la sfida dell'elaborazione sprofondandola nel lutto. L'ingombro spaziale dell'atto (la produzione) compone i segni nella geometria come immolazione e sublimazione dell'impossibilità, non più l'accadere come esposizione di processi, ma il processo stesso come verifica dell'invisibile. Ogni lenzuolo, sebben lavato fino allo strappo, conserva l'attrito di sapone e odore riconoscibile; ogni lenzuolo, custodito senza lavatura, è ricordo del torpore d'osso, la ferita della stoffa. Il viso illuminato da un lampo, miraggio della riga di pioggia a percorrere il vetro come pesce che all'amo schizza sul fiume, cammino di fiato tra secche radici inalberate: avesse germogli la radura sarebbero torbidi fatui, lampi per il caldo, sarebbero il muro cristallino d'impalpabile mucoco notturno che fa riparo ai sorrisi; i bei bianchi dell'occhio e le iridi scoscese sarebbero umido di rupe tra fauci che s'aprono, il dono d'una mucosa che dona. Offriranno attimi fino al durare limpido d'una larga foglia d'albero, non carica di grappoli né veleni, ma mosto puro di vele allo sferzare del vento: le tagliole si spezzeranno alle volpi, i glicini fiore dopo fiore pioggeranno la corte, l'uccello tuffatore tuffo dopo tuffo non si bagnerà le penne. Passati incubi d'incendi e letti spolverano un mattino livido di sogni infranti, foschia sulla tempesta d'emblemi, vetri tetri e intercapedini come produzione decostruita dell'atrio, il derma viola della falange custodito dall'orma del guanto, il lento denudamento dell'erosione che pone i pruriti del sintomo: l'essenziale che mostra l'assottigliarsi del pensiero e nega la riflessione. Attraverso la mancanza ci si misura con l'estremo, frammenti come citazioni costruiscono figure di niente, cosa posta senza nominarla. Dominarla nell'occultamento che significa

la presenza mancante è svelarla nella segregazione: oggetto non isolato ma semplicemente nascosto nell'evidenza, impossibilitato alla presenza eppure pienamente svelato. Nessuna determinazione d'atto ma l'orrore dell'esibizione delle cose, la contraddizione del loro accadere che spinge l'azione, continuamente vanificata nell'atto, a divenire l'ardore d'agire nella perfetta conclusione, fare praticato in segreto non come posa rimanente ma scarto del fare stesso. Il pensiero, nel tentativo di manifestarsi, frantuma, attraverso l'atto, ogni collocazione per mostrare nella simulazione la propria impossibilità a rappresentare; il pensiero vive il proprio contro senso nell'atto, quando fa al di sopra di ciò che riesce ad agire rivelandosi risultato del linguaggio e non suo presupposto. Ogni dichiarazione implica l'invisibilità privata d'ogni stato sia all'interno che all'esterno dell'area da lei dichiarata, dato che il *dove* dell'atto sta sul margine delle cose da dire ma taciute, non certo l'enigma come evidenza dell'inesprimibile, ma coscienza implosa dell'estasi che conduce dal perverso all'estatico. Nel dilemma tra muoversi e stare, tra atto e presenza, è indispensabile riconoscersi assoluto cretino che mancandosi elude la sfida del fare sprofondandola nel lutto della derisione, per eluderla totalmente e abbandonarsi al delirio, dannandosi. Gesto azzardato e mai compiuto, preceduto dal proprio volere: l'ingombro spaziale dell'atto compone i segni nella geometria come immolazione e sublimazione dell'impossibilità, non più l'accadere come esposizione di processi, ma il processo stesso come raccogliitore di tracce cancellabili. Secoli di confronto per la restaurazione d'un senso hanno portato alla loro abolizione (temporale, quindi) per un contro senso spaziale, invisibilità come esaltazione estrema del visibile. Anche se collocato l'oggetto è sempre trasceso nella collocazione per evidenziare uno stato che compone l'atto come scarto del fare, campo continuamente aperto e chiuso: nell'impossibilità d'evidenziare una pratica l'area circoscritta elude qualsiasi luogo. Il perimetro ch'evidenzia l'attorno non circoscrive

ma apre sull'esterno conscio dei propri bordi come limiti, zona circoscritta che non basta alla superficie o scena del teatro da parete dove neppure il mondo basta, nemmeno il tratto che cancella il porre, come la memoria nell'impronta del perimetro cancella la possibilità della porta per definire solo una soglia. Ciò che si cela è il mezzo per spiegare il fare prima del suo compiersi e per non spiegare ciò che si ottiene da ciò che si trova, senza esigere un movimento indefinito come deviazione dell'infinito per sovrapporre le biforcazioni che esternano la simmetria quale modo per eliminare le contraddizioni della forma, che non devia, sebbene a volte si sveli come un modo per stare in prossimità alla contemplazione della rivelazione che non è mai perseveranza di una presenza che conferma l'insignificanza, quale modo per pensare se non al fatto di non poter pensare, alla tendenza all'origine preferendo allo starsene impegnati a fare il credere all'atto essenziale solo nell'orizzonte della maschera di ciò che non può essere nomato, questa possibilità del soggetto di ribadire l'autonomia del significante su qualsiasi costruzione di significato: in greco per segno e tomba si usa lo stesso termine, cambiando una sola lettera il significato è di corpo e carcere. Riusciamo a vedere gli oggetti solo quando descriviamo la loro assenza esattamente come nell'abbraccio quando lo sguardo è sempre altrove. Diviene quindi ridicolo pensare ai dati assoluti di un dato, meglio subire la significanza dell'assolutamente intollerante ai dati di un qualsiasi mai utilizzato, che solo mostra l'indicibile attraverso il detto, non certo il progetto, di per sé irrealizzabile, visto che la realizzazione non nasce da un'articolazione ma, abolendo il mondo quando si vuole qualcosa sapendo di non poterla ottenere, dall'accettazione dell'orrore dell'esibizione della forma come unità di misura del nulla. Costretti a opporre simulacri a rapporti solo con simulacri conviene esaltare il termine nell'impossibilità dell'illusione per svelare l'apparizione nell'impossibilità del reale avendo, dell'agire, col tempo, sempre meno coscienza

ma, sebbene l'oscuro col tempo muti in ovvio, poter scegliere l'assoluta invisibilità come nome dell'innominabile che, sebbene esistente, non può essere pronunciato. L'invisibilità nella sovrapposizione delle collocazioni conserva la superficie come luogo che non conserva esperienze evidenziando la costrizione del suo perimetro, all'interno del quale il soggetto non coincide mai con l'azione, essendo il soggetto colui che subisce. Non procedendo (lasciato cronos per aion) il tempo è abolito e l'icona (eikòn: *soggetto* – spettro? – *che subisce*, eikòna: *oggetto subente*) come archetipo della negazione fa giustizia di sé dilatandosi infinitamente per dimostrare solo una contrazione: istiga una crudeltà della passione che non eguaglia l'idiozia di una ridicola genialità estetica, lascia solo la traccia che è quella della cancellazione delle tracce lasciate venendo così meno alla commiserazione e preferendo il riconoscimento della miseria alla consolazione della tragicità. Ogni porre è dunque un dato d'incertezza e debolezza nell'accettazione dell'autonegazione dell'atto che diviene forte della propria impotenza stando sempre in bilico senza trovare un equilibrio, un suo sviluppo, nell'assoluta inutilità d'evidenziarsi involutivo o evolutivo, escludendo altresì la possibilità di conoscere se il modo dello sviluppo possa essere cercare il proprio abbandono o accettare la propria stupidità, ma riconoscendo comunque d'agire oltre tutto ciò che si può pensare, preferendo l'immediatezza dell'ovvio alla banalità e miseria dell'espressione, sottraendosi dall'angoscia solo riconoscendo il possibile identico al reale e la meta come origine che è sempre altro rispetto a ogni andare. All'agire, contingenza dell'apparenza, sostituire una diffidenza totale a referenza del controllo del fare come se si agisse sulla superficie d'uno spazio in profondità dicendo ciò che disdice, immaginando l'inimmaginabile, santità del sacrificio, come possibilità del sacro preferito all'ostacolo del possibile nella dimenticanza di se stesso, dove ogni domanda è posta solo nella certezza d'essere solo una domanda che elimina ogni

corrispondenza con l'insensatezza della posa: ecco l'inclusione come modo per attirare l'attenzione sull'esclusione, dato che la percezione non percepisce altro che se stessa. Il parassita segno non può che contemplare le sfingi immobili che abitano la teca pressurizzata, poste in fila sul viale del taciuto: solo la conservazione giustifica l'evirazione, ma che farsene del simbolo senza la differenza? Come dorme la mucosa nello sputo, quando scorre il fiato nel respiro, respira le stesse sfere levigate come marmo da macellaio dal vento vibrante del sangue lavato. Il fievole tono nascosto dietro un'ampolla azzurra d'aria, precipitato nella gola delle solitudini, così muto come il sottile strisciare di vento su vetro, pensiero in movimento nella trasparenza proteso a confermare il dolore inerte del manifestarsi delle riflessioni nel loro turbinio, la loro trascendenza come pensieri reali pone all'evidente imposizione l'esposizione della recisione non la muscolatura lucida. Ghiaccio riposto siede cupo sull'orlo delle labbra ammantate dalla tiepida pelle d'un dito a raggelarsi per frantumare il sudario lindo del risorto. Pen-  
sieri ridono dell'efficienza, non soltanto perché i timidi rag-  
gi tra l'ombroso meritano commiserazione, ma perché i lo-  
ro propositi di disgelo sono assolutamente miseri; credono  
così poco (i ghiacci) alla necessità delle loro necessità  
d'essere incapaci a scongiurare la cattiva sorte che imman-  
cabilmente minaccia ogni disgelo (l'inondazione). Il reinve-  
stimento passivo delle rancide esultanze (foss'anche l'acqua  
più pura) non potrà più salvare alcunché: l'antica disponibi-  
lità al rigagnolo, in altri momenti mossa esclusivamente da  
slanci e schizzi e stasi del tuffo, doveva, fin dall'inizio del  
proprio manifestarsi, votarsi sempre più decisamente alla  
fine. Solo la più arida sete alberga nei turbamenti della cor-  
rente che s'irradicano nel suolo stesso della posa senza ef-  
fetto, in modo che possano rilasciarsi in guisa da recare o-  
stacolo al terreno stesso, non più pensabile come senso  
(non più pensabile, non più), ma come intrattenimento ai  
bisogni di gola (la bocca piena di terra come unico sollievo

all'arsura). Ingoiare come bisogno d'ignorare esiste solamente per allargare il campo dei movimenti effettivamente possibili, quelli della sola presenza come unica testimonianza ultima del fare, una pozzanghera a evaporare nel bel mezzo di un lago. Senza scherzi: il pensiero, nel tentativo di manifestarsi, si frantuma nel gioco della scena, non tanto per giustificarsi, ma per mostrare nella simulazione la propria impossibilità a rappresentarsi; non può che vivere il proprio contro senso nell'atto di concretizzarsi, ben sapendo che il bisogno (non desiderio) è l'esigenza di non pensare e non la voglia di fare: necessità e attesa si confondono. Un tremante scorrevole conduce, attraverso lo scarico di calcare e ruggine, la rarefazione dell'immagine alla visione inanimata del rituale dell'esplosione d'acqua, scorrevole immobile nell'immobilità del tubo attraversato dal getto che risolve ogni gesto nel percorso: non riuscendo mai ad essere non cambia mai, riesce solo a privare ogni risposta dal nefasto sollievo d'una domanda. Agganciato allo scorrevole un minuscolo anegato s'accompagna, impiccato all'idrogeno, alla sola soddisfazione dell'inerzia, lasciandosi ingoiare totalmente dal tombino della devozione alla paralisi, senza temere il putrido che fluttua attraverso il tubo galvanico del lavandino, ma come il silenzio si sposta attraverso la scultura in decomposizione delle sue morte molecole. L'annegato traghetta impiccato solo per cercare di cancellare la propria puzza, incurante dell'urna della zona che custodisce la vocazione alla morte del fluido che passa senza compiere, campo d'una sosta dove s'attende che l'indugio agisca la propria inazione. È sputo di cartilagini ad alimentare il getto la richiesta di togliere dal gancio la carica esplosiva che minaccia il sifone; incapace al disinnesco l'annegato è costretto, impiccato all'ossigeno, a testimoniare impacciato la condizione sterile delle tubature: ogni getto spruzzato dall'arto del tubo è l'evirazione dell'acqua condannata ad agire solo nell'implacabile giaculatoria del rigurgito dello scarico, vetri che sventolano al respiro dell'infisso. Dopo aver visto moltitudini

massacrarsi le dita piagate alla chiusura della finestra, non si può far a meno di chiedersi cosa deve aver sofferto un uomo, quanto freddo aver subito, per non riuscire a starsene a letto con la finestra spalancata. Miriadi di gocce d'acqua chiedono solo di restare un resto dell'inondazione, la veglia definitivamente indebolita all'orizzonte del mattino, sorgente condotta nel tunnel cianotico del mito svelato: acqua svenata che non lava, neppure bagna, conclusione dei desideri del germoglio infecondabile. Fallire il tempo con la capacità di sopportare la negazione come opportunità del farsi, fallire lo spazio nella pazienza della vista quando nessun'isola si vede attraverso la tempesta. Sedotto dalla messa in scena totalitaria dell'inesistenza che organizza, nell'esterno spazio d'un frammento temporale sottratto al turbinio di percorsi immobili in un'ottica d'orbita come riconquista dell'amore, le parole non possono che aggrapparsi alle più solide certezze, alle ultime ragioni (come quella di procedere dimenticandosi). Dello scandalo d'esserci (pure il frutto dell'amputazione) non si lasceranno facilmente circoscrivere nel prolungamento della valutazione: l'ampiezza dello schizzo di sangue è la ricerca del falso come ossessione, l'esperienza dell'arto appresa dal proprio non esserci. Non sono affatto le vecchie regole prospettiche che si vedono interdette, ma gli atti del semplice procedere che uniscono esistenza e pensiero, l'ostinazione dell'errore fa deviare l'esile dato iniziale (stare) verso lo squilibrio come inevitabile percorso incessante senza provenienza e senza verso. Ogni oggetto dell'apparizione e del terrore s'è violentemente separato dal senso cosmico delle procedure per consacrarsi totalmente alla perdita, all'eccesso inafferrabile dell'ineffabile che lo separa da se stesso pur accettando la propria resa incondizionata senza per altro giustificarne l'uso. L'identità degli oggetti nell'identità del presupposto, scompare nell'esperienza dello stesso perché non identico, deluso a ogni entusiasmo di residui: solo uno specchio specchiato assicura uno spazio all'estasi. Sfere compongono

la loro curva stando sospese in un rigido ordine indelebile, cadute noncuranti sul reliquiario del suolo; pure lasciate lanciate una volta tolte dall'astuccio dell'immobilità a cadere sul baratro della zona, a farsi guardiane del loro comporsi col vento che le corica accanto nell'ordine della perdita. Se fossero d'aria, aggirarsi per le radure del vuoto comporterebbe l'esclusione del rischio di toccarle, ma scorgerele, sebbene trasparenti, significa scoprire la vecchia ombra del proprio scheletro che si staglia sul fondo tangibile nella risoluzione della caduta, ristabilendo il simulacro del gioco d'incastri a sconfitta della loro identità nella totalità dell'infrangersi, lucidità della curva non più contemplabile. L'ineffabile sudario della trasparenza è destinato a sfumarsi nel sussurro, sussulto d'un battito d'ali di farfalla custodito dalla caduta del magro schizzo del tonfo, che rende le sfere dei battiti indecifrabili nel groviglio dell'inaccessibile; sono il pensiero che nel tentativo di manifestarsi si frantuma nel gioco non tanto per giustificarsi, ma per mostrare la limitazione d'ogni tentativo a concretizzare la cura. La solitudine della presenza cade al limite del gestire, negarla significa non nutrire più alcuna ostentazione dell'efficienza e dell'abnegazione a un universale astratto che non può tentare invasioni nella nostra universalità astratta, ma parlerà solo di ciò che ignora cioè di se stessa e della maniera di tale impossibilità di conoscenza. Affacciatosi sull'orlo della propria pelle, il tendine reciso è privato dei propri oggetti e mutato in soggetto unico (come il coltello recisore è mutato da progetto a getto), non può quindi che rendersi nella morte per esorcizzare il lutto: nella necessità della mancanza lo stare è imparare a morire! Sopportare l'ansia come occasione per eccellenza, dove la nozione ha connotazione anche se si spera segretamente che non l'abbia; ansia che si manifesta come vessillo della chiusura dalle aspettative del mondo, ansia che sminuisce le atrocità. Posizione dell'immagine come figura d'assenza che sceglie l'oggetto di tortura per meglio mancare, corpo prostrato all'oggetto che

comporta l'ansia della caduta come amore infinito per il corpo che cessa nel riscatto dell'oggetto posto nella strategia d'una scelta che annulla il perimetro, pur definendolo. Pensare per intingere sempre in ciò da cui non attingiamo mai porta a intingere le proprie gocce di carne nell'azione del corrompersi, sopportabile solo se abitata dal malessere del sacrificio, attingendo dal pensiero come immolazione, dell'immobilità come unica ovvietà per spaventare la paura. Il visibile non scinde dai fatti che mostrano la sproporzione tra il prurito di vortici d'eliche e immobile acqua attorno, è invece la consueta vacuità che preme e lacuna d'indole sfuoca cigoli di turbine dove salpare non è mai. Il gorgo è quel che succede, la simulazione sospetta estratta, acqua sostituita nell'oscillazione, smisurata protesi come ipotesi per sommergere forme stabili (carena) e comporre un perfetto squarcio (falla), chiamato squilibrio o sterilità. Il paradosso potrebbe spartire od oscillare, mai intermedio non può trattenere allusioni; trattenere potrebbe essere il paradosso. L'illusione di turbine predisporre l'impedimento dell'acciaio al moto, sebbene predisporre potrebbe essere la condizione al gioco, conduzione quas'inusitata praticando isolamento (fallire è pratica). La posizione d'origine all'ormeggio simile a un filo oscillante instabile nella caduta, in posa sventolando l'ancora alla ciurma, mostra il derma glabro dal cassero sopra il gambo della striscia, tiene il polso duttile, quindi l'andatura e il confine inutile, anche il dito strisciato sulla carta nautica senza sintomi continuamente seppellisce la pergamena. Inerme carta di piccoli paralleli che è come, isole che stanno in una mano d'infante, il reticolo del globo insinua inusitato come un intero mondo nel cassetto, l'universo sul tavolo. Un moto d'intesa tra le sproporzioni fa congiungere la mimèsi con il sigillo vacuo della cosmèsi, sospinge l'uscita di scena come se il caso d'intermittenza fosse l'immobilità percettiva dell'estasi, i muscoli recisi, la presenza posta in angolo, il gesto condotto all'impotenza d'esserci: sfollato lasciando mucose puntualmente alla fine,

come se l'inadempienza della mano ammonisse il tempo. Nessun moto d'intesa fa congiungere ogni *dove*, anche se spinto avanti non si sente vicino: infinito lo spreco, interdetta ogni lingua, entrata nel vago senza uscita alcuna. Intentato il semplice racconto, pratica d'isolamento del narrare quasi sfoggiasse un chiunque ch'avvenga tra plurime ma inessenziali indicazioni di laconico codice, per esempio: "Un gesto traversa un graticcio dentro lo scenario". Questo caso d'intermittenza (come la lubrificazione d'occhio) è indizio come vizio sorto d'apparenza costante, non quel che appare ma questa solidarietà del narrare, in effetti l'effetto della figura contenuta in uno spazio ingoiato nell'attimo ignorato di un idem dovuto che fa stasi, l'eccesso della trasparenza nella pratica d'isolamento. Un pulsante si preme attorno all'organismo rancido dell'effetto nell'affanno, residuandosi residuo di ruderi senza termine, trauma dell'illusione del pensiero ch'è il crollo del vecchio velo delle comuni ragioni del premere. Nel dilemma tra muoversi e stare, riconoscersi come assoluto cretino che nel proprio non essere elude la sfida del fare sprofondandolo nella derisione, si conferma l'evoluzione regressiva nell'opacità del lutto realizzata da un ferro che arrugginisce senza riuscire a gustarsi l'ossidazione, traccia del segno dell'esperienza appresa dal proprio dissolversi, nella sola stanchezza della ruggine che incide, dissolvendosi nel momento in cui si compie, per quel segno che, solo da tempo, dipinge il paesaggio di rovine della corrosione (il tempo conserva solo polvere di ruggine tolta all'umido). L'incanto è posto nell'inconsueta evidenza del reale, coltello e agnello tessono quel medesimo sul reticolo dell'altare, nel campo incommensurabile della geometria come immolazione. Mito e tragedia lasciano il posto alla sublimazione dell'impossibilità, al mutare dei resti nell'immutabilità dei gesti, all'ostinazione dell'errore come volgarizzazione cosciente e oculata dell'impulso propositivo dell'elaborazione estetica del pensiero. Mimetizzare il suolo stuolo, l'urgenza degenza delle condizioni, situazioni tra

sporgenza e indulgenza dei motivi, privi di gesti ritenuti resti nell'orbita della spartizione. Il *dove* della coscienza del sacro sta sul margine delle cose da dire ma taciute, strage del culmine dell'inesprimibile nel trauma d'una sfera come giuntura tra la cura d'alito e la curva d'aria (il *dove* della superficie e la sua mancanza). La coscienza implosa del sacrificio d'aria forata nella sacralità del gesto è l'esilio anecoico (bersaglio segnato o mancato) che scorre come un fiume senza specchio d'atlante (curva di sfera e curva d'acqua mai coincidono). L'informazione abbraccia la propria mancanza, dove l'orma (vento o benda) cancella se stessa; l'impossibilità di circoscrivere questa valutazione, quando ogni assoggettamento formale è interdetto, conferma la dannazione stessa a non poter far altro che scongiurare l'individuale a quanto v'è in esso d'irriducibile (porsi e non sapersi). La grucciona come consolazione all'impossibilità della corsa, la mano sfollata che fa l'esecrabilità del guanto; così si fa un ritorno come l'evacuazione fa stasi muovendosi nella semplice instabilità. Neppure un cerchio fa il gioco dell'oltranza, solo dettaglio dei limiti come apporto alla rimozione, come se il cerchio migrasse esausto da ogni limite o particolare dettaglio. Modelli di modelli, curva concava o convessa che sia, densa o liquida, è gaudio chino sull'effigie, come quando nella veglia l'insonnia disperde citazioni, citando l'effetto delicato della curva stessa che non può che sparire nell'oscillazione. Attuare è abbandonare anche il malessere come presupposto di un modo a favore della quiddità (infrazione a reale e immaginario); scagionando l'attuarsi si svela solo ciò che si vela, senza essere tramite di ciò che si incontra ma sottraendolo alla violenza di dirlo: fare è certezza di non avere un'anima. Vissuto l'atto come superstite a se stessi il dato sarà il proprio esserci e il proprio altrove: in quanto gesto che disapprova l'agire l'atto tende delle trappole al proprio fare, si toglie di mezzo dal proprio attuarsi senza nascondersi. L'evidenza è talmente evidente che porta all'eliminazione di consapevolezza. Non appropriazione

ma spossessamento, dire, attraverso gli ostacoli della propria espressione, ciò che non può essere inteso, è passare da io a egli in modo che ciò che avviene non viene da me ma avvenga a me (da soggetto a subjectum, colui che subisce). L'atto evidenzia a tal punto l'esigenza di restare e quella di andare che si camuffa continuamente, inconoscibile: non forma né sforma, ma liquida, rende manifesta l'erosione del pensiero. Esistendo senza saperlo (inespresso), facendo per non fare (dal significato al significante), il linguaggio è antecedente la volontà, precede l'azione (finge d'esistere), si camuffa, rende vano (dal fare al dire). Separare il dato dal fare: l'atto non agisce (dall'appropriazione allo spossessamento), il dato può assumere qualsiasi forma senza alterare l'atto così che evidenziare il dato è smettere di fare (modo per cui l'attuazione del dato nella concretizzazione dell'atto sia in divenire e non già passata). Nell'inganno dell'attesa della morte (se variando luogo io vedessi sempre la stessa ora...) qualsiasi fare non porta variazioni al dato ma piuttosto un

<sup>48</sup> modo per non essere, causa senza effetto, insistere invece di esistere, pensiero che si esclude nel momento in cui è pensato: fare è limitare, di un atto che non fa si dice che evidenzia i propri ostacoli. Il dato è ciò che accade quando ci si occupa d'altro, che equivale a occuparsi sempre del medesimo (eloquenza della mimèsi come seduzione, simulazione, inganno). Nessuna relazione, ma attuare la reticenza tra prima e dopo per definire solo una premessa: "archetipo della negazione". Escludere la possibilità nella totale abolizione di conoscere il modo dell'esperienza opponendo simulacri a simulacri. Nella simmetria nessuna teoria è all'origine per mostrare differenze di un fatto, ma neppure subire l'ovvietà del fatto. Il fatto è privato all'origine dalla possibilità di: sostituire l'agire alla teoria per essere, con diffidenza totale, altro da dicibile e indicibile. All'insensatezza della posa e all'appropriazione meglio scomparire apparendo, in un lampo, allucinanti, spossessando la presenza nell'orrore dell'esibizione che non si distingue in nulla dall'inibizione.

La forma dell'assenza e la rassomiglianza sono l'unità di misura senza nulla a cui somigliare. Del nulla non esaltare il porre ma la descrizione della meta come origine dello scomparire. Nessuna pretesa o assenza ma un sottile *dove* per l'esigenza d'un pericolo. Neppure prassi o teoria ma orientarsi per una prassi della teroia d'orientamento: la causa dell'azione ha il proprio termine in un *dove* distinto dall'operante eppure la causa dell'azione dilata o assottiglia le zone che comprende ciò che si vuol dire e ciò che viene percepito. La causa dell'azione s'inoltra nello spazio di cui non ha coscienza, cioè dove possibile e reale s'annullano quando si riconosce il possibile identico al reale e la causa dell'azione non evidenzia la mancanza ma la sua impraticabilità: c'è quello che c'è che essendoci si rivela irrilabile. Noncurante dell'oppure e dell'altrimenti il saluto non ha più un posto da dove salutare né cose a cui dire addio. Per ciò che si fa si ha interesse disinteressato semplicemente perché contiene tanto fallimento quanto successo. Fallire per esaltare da se stesso la distanza, quella che, avvicinandosi allo scopo, così da smettere con l'impossibilità di smettere, lo rende inaccessibile inizio come fine, meglio, quale modo per evitare i linguaggi come analisi, nel luogo inagito che evidenzia la presenza della perdita, demarcazione, terminare all'ingresso dello sguardo rivolto verso alcun *dove*, presupporre, l'improbabile come sviluppo che si sviluppa in un destino incessante, l'idiozia della testimonianza, il riflesso del doppio, fondamento dell'inguardabile, porta all'abolizione del tragico come consolazione, atto inesercitabile nell'esperienza, dello sguardo delatore del vedere, dell'impraticabile gesto come fondamento dell'insensibilità (perseverare in una poetica è l'evidenza della stupidità). L'essenziale è il superfluo più scarno che confonde l'impostura con la mediazione per preannunciare il presagio d'un simulacro vero, la topografia che coincide col territorio quale interruzione del flusso e chiusura totale sull'illusione, per riconoscere che non conosciamo più ciò che conosciamo e ciò che non co-

nosciamo, stato senza impiego per evitare di fermarsi al termine dell'avvenimento riportato all'atto mai avvenuto, non ciò che è ma ciò che si designa nell'esatto punto in cui esterno e interno stanno delimitati e confusi nella propria vulnerabilità. Luoghi in visioni d'opposti, in problemi creati solo quando si cerca di risolverli, risolverli nell'esclusione della possibilità di conoscere, nel medesimo che rende evidente il differente, differente che chiude con ogni linea di divisione, divisione destinata a unire, unire perché non può che contenere in sé la propria contraddizione, perché trattenerlo il respiro significa perderlo, perderlo tra visibile e invisibile, tra il dato inoperabile e un modo come non operare, operare nell'istante della dilatazione convenzionale del presente, nel momento in cui ogni ancora non può che tendere alla chiusura con ogni ancora, ancora a vedere tutto tranne qualcosa, scorgere l'enigma dell'estrema evidenza che possa porre le cose senza che acquistino mai posizione, posizione del fare prima di qualsiasi possibilità a compiersi, dell'atto che non si ottiene da ciò che si trova senza esigere, ciò che non può essere nomato. Il segno che abita il simulacro non è la realizzazione di un progetto di simulacri che si veste di segni, ma il progetto irrealizzabile posto tra condizione e scelta per scegliere o una scelta condizionata o un condizionamento delle scelte, dove non si può che preferire l'innocenza alla conoscenza così come alla divisione del mondo tra cosa e coscienza meglio preferire l'incoscienza come mezzo per avvicinarci alla. cosa. Ecco con ciò ch'è escluso circoscrivere l'incluso, oggetti visibili nella loro assenza, descritta oltre ogni pensabile pensato, oltre ogni agire, inclusa per deviare sull'esclusione del percorso intrapreso a nascondere tracce, limiti verificati non solo sui bordi ma sulla superficie, presenza del *dove* a predisporre l'altrove del senso, l'inutilità d'una pratica quando la ciclicità è evidente nell'indifferenza dell'andare oscuro che col tempo muta in ovvio, commiserazione che viene meno al riconoscimento della miseria preferita alla consolazione della tra-

gicità, ovvio che si avvicina alla semplicità del nonessere degli strumenti di misurazione misurati, sguardo che nell'abbraccio è sempre l'altrove ragione dell'incertezza per evidenziare l'ovvio senza che diventi ingenuo, eliminare ogni identità, sottrarsi al divenire, superare ogni pensato e significato non come rifiuto d'intervento ma intervento come rifiuto. La rivelazione dell'indicibile sul detto decifra qualsiasi nesso a ricondurre ora l'atto alla separazione ancor prima dell'arto tenti la complicità tra il linguaggio e l'esistenza, solo luogo del *dove* che è fantasma dell'evento tentato che non s'occupa più del simbolico ma di differenza. L'apparizione per esaltare il simulacro, esalare ogni porre, è dunque in quanto insensatezza nell'impossibilità dell'illusione, l'incertezza per svelare l'apparizione forte della propria impotenza, nell'impossibilità del reale per prendere coscienza della coscienza persa: agire per abolire ogni modo, la coscienza dell'atto, i fenomeni dell'azione: perché l'atto possa maggiormente essere emersione d'afasia. Regredire dal presupposto che insiste e sussiste, fare solamente per liberarsi dall'atto; il labirinto si svela, accettato il ritardo, fa sempre in bilico, come linea retta, ciò che non si fa, racconti d'un transeunte, sconosciuto a un'identità, il simulacro di ciò che si produce, paradosso che non esprime concetti, libero dai residui dell'azione, fatto come scarto, esclusione di senso, l'assoluta vulnerabilità, per ciò che non può che non essere quel che accade. Fallire la negazione con la capacità di sopportare il tempo come opportunità del farsi, fallire la pazienza dello spazio della vista quando nessuna tempesta si vede attraverso l'isola: tra la polvere di bicarbonato nel bicchiere l'idrogeno è sottile, nell'andatura del pellegrino lo stendardo è calda calzatura per l'inverno. Scarpone innocuo al gioco levigante dell'operosità del passo, incedere come preservazione dell'andatura, varco aperto al valico a conferire all'*entrata* la conferma d'*uscita*; nel bagliore della condizione del sentiero che non invita a nessun indispensabile movimento, l'impossibilità spinge se stessa

verso la condizione immobile del passo. Questo gusto d'ovvietà preme l'equivoco laconico inadeguato, giacché possiamo disporre dell'ovvietà misera dell'equivoco senza dirottamenti: il sasso di cava era un tempo marmo bianco, com'è ora degno d'un camposanto nella trina del giorno la polvere luccicante dell'imbrunire, attendente le tenebre della condizione nell'afoso meriggio, dove alcun prima né dopo è inizio o fine, ma solo un presupposto della presenza incompatibile con l'esistenza.



Scritto nel 1980 e diffuso tra una ristretta cerchia di lettori col titolo **Eloquenza della mimèsi** (la prima redazione, col titolo attuale, inserita in *Who You To Do Too* nel 1995, poi rivisto nell'antologia *Privato del privato* nel 2005), e che oggi potrebbe essere intitolato **Peri poietikês**, questo testo fin dalle sue prime righe si rivela come un trattatello sull'uso della carta come strumento d'oblio. All'evidenza, l'unico metodo è la disattenzione.

In occasione di questa ristampa (2010, capodanno) per una più ampia diffusione, piace nei pensieri ricordare gli iniziali estimatori (tra i quali Peter Carravetta occupa i primi posti) e gli ultimi sostenitori ("la sua 'prosa' sintattica che ammalia di malia" Raffaele Perrotta; "scrittura di fantasia corallina e opalina che pone a contatto davvero con 'maree vicine e lontane' in ben-di-mare e mal-di-mare... Mi è piaciuta l'utopia come 'estrema conseguenza della logica'" Rubina Giorgi): il filo pare ancora ben teso, a volte elastico, altre immobile come acciaio. Ho fatto alcune correzioni rispetto alla prima versione: essendo un perfezionista, ho ingigantito accuratamente alcuni difetti del testo originale.

Ho trovato recentemente (7<sup>th</sup> International Performance Art Festival, organizzato da Nicola Frangione, Monza, 30 maggio 2009) un parallelo tra questo testo e una performance di poesia sonora e gestuale di Bartolomé Ferrando, *Soundline* [vocalizzi dalla "lettura" di strisce di carta colorata incollate su una fune tesa davanti agli occhi]: non ci si lasci ingannare dai materiali differenti né sedurre dal "modo" (qui parole *comprensibili*, li *incomprensibili*), perché in entrambe "sfiorando il disordine e aprendosi allo sconosciuto... non si dice, ma si dice molto allo stesso tempo".

Significato o significanti? Con le parole di Humpty Dumpty: "When I use a word, it means just what I choose it to mean—neither more nor less" tutto pare perfettamente collocarsi. Appunto perché *questa* parola non è *questa*, non può che essere la parola esatta!